DIATRIBA

DEL CONTE

IPPOLITO GAMBA GHISELLI

PATRIZIO RAVIGNANO

Su varj Punti

D' ISTORIA RAVENNATE

POSTI IN DUBBIO

DAL LOVILLET

Viaggiatore Fiammingo.

IN FAENZA

Per GIOSEFFANTONIO ARCHI

MDCCLXVIII.

Con licenza de' Superiori.

Reverere gloriam veterem, & hanc ipſam ſenectutem, quæ in homine venerabilis, in Urbibus ſacra eſt. Plin. lib. VIII. Epiſt. 24.

Vi ſono infatti certi bei cervelli;
Ch' in poch' ore diventan Letterati;
E dan giudizio ſe con lor favelli
Di quanti libri furono ſtampati,
E lo danno talvolta anche di quelli,
Che nel Mondo giammai non ſono ſtati.
E preſſo le perſone dozzinali
In gran credito ſon queſti cotali,
E ſpacciano dottrina a tutto paſto,
E fan ne' crocchj i dotti e gli eruditi,
E ſono per lo più dotti da baſto.

Paſſeroni Canto V. ſtanza 55. nella Vita di Cicerone.

I. ON tutti coloro certamente, nelle mani de' quali giugnerà questo nostro Opuscolo, saranno pienamente informati e del vero motivo, per cui sono nate le controversie, di cui dobbiamo trattare, e del soggetto, e persona, che le ha suscitate. Noi ci facciamo però un debito preciso d'erudirne il Pubblico, e di darne quì brevemente l'istoria. Questa sarà un' Appendice di quanto abbiamo detto nella prefazione alle nostre *Memorie*, le quali sono state da noi scritte precisamente per disinganno delle persone, che erano state allucinate dalle belle imposture de' nemici della gloria, e del nome *de' Goti*.

II. Lungi un quarto di miglio dalla nostra Città si vede un sontuoso Edificio, che ora è destinato ad uso di Chiesa. Questo Edificio si chiama al dì d'oggi la Chiesa di *S. Maria Rotonda*, ed è quello stesso, che ne' tempi più antichi servì di Sepolcro a *Teodorico* primo Re de' Goti in Italia.

Questo illustre Monarca se l'era innalzato vivendo ancora, sebbene negli ultimi anni del Regno suo, e dopo morte vi fu solennemente depositato. La memoria d'un avvenimento sì celebre è passata da generazione in generazione fedelmente fino a' dì nostri, e tutti gli Scrittori, che hanno parlato di Lei, l'hanno autorizzata per vera. Solo nell' anno 1766. una persona straniera, che era penetrata in Ravenna, ebbe il coraggio di opporsi al sentimento di tutta l' Antichità, e d'attribuire agli antichi *Romani* un' opera, ch' è stata sempre creduta un lavoro fatto al tempo *de' Goti*. Tale persona si diede il nome di *Lovillet*, e si spacciò per un Viaggiatore, che venendo dalle parti più lontane dell' *Alemagna*, veniva a contemplare le rarità dell' *Italia*. L' ignoranza, e la barbarie, tra la quale si crede che vivesse la nazione *de' Goti*, diede a costui il motivo di credere, che ne' tempi loro non si potesse innalzare una fabbrica così bella, e pensò che la stessa si dovesse più tosto attribuire a' *Romani*, sotto l' Impero de' quali l'architettura era nel fiore più vigoroso. Le novità sempre piacciono, e lo spirito di allontanarsi da ciò, che hanno creduto gli antichi, forma la gloria, e lo studio degl' ingegni più luminosi di questo secolo. Quindi è, che alcuni mal pratici delle storie, e poco forniti di cognizione si persuasero, o almeno finsero di persuadersi, che la nostra *Rotonda* fosse realmente un lavoro degli antichi *Romani*.

III. Mentre di ciò si parlava tra i *Ravennati*, il chiarissimo Sig. Lami pubblicò una Lettera, che risguardava precisamente questa materia. Tale lettera si trova nel Tomo XXVII. delle sue No-

velle letterarie dell' anno 1766. alla colonna 197. ed è data da Ravenna sotto il dì 31. Gennajo dell' anno stesso, e col nome segnata del *Lovillet*. Le temerarie espressioni, di cui egli si serve per provare la *Rotonda* un edificio Romano, offesero altamente l'onore de' *Ravennati*. Benchè le cose, che il *Lovillet* raccolse in quella lettera, non meritassero riflessione, noi ci movemmo a combatterne le ragioni. La patria gloria fu difesa da noi sotto il finto nome di *Bodia Zefiria*; e sotto questo finto nome fu riportata dal *Lami* alla col. 244., e 792. la nostra difesa.

IV. Questa nostra Risposta non fu certamente di gran piacere al *Viaggiatore Fiammingo*. Perchè non ebbe egli cosa da replicare in contrario, si sdegnò maggiormente co' *Ravennati*, e fece però comparire contra di Loro un altro pezzo di Lettera, che è riportato parimente dal *Lami* in data di *Rimino* al n. 39. delle sue Novelle dell' anno 1766. Questa lettera non è meno ardita dell' altra. Attacca con una somma impudenza varj punti di storia Ravennate, e se la prende principalmente contra il Mausoleo di *Galla Placidia*.

V. I *Ravennati* risguardarono con disprezzo questi nuovi insulti del *Lovillet*, e nissuno di Loro si mosse a fargli l'onore d'una risposta. Egli si figurò d'averli con ciò intimoriti, e confusi; onde scrisse un altro pezzo di Lettera, in cui riassunse nuovamente l'argomento toccato nell'altro, che risguarda la morte, e la sepoltura di *Galla Placidia*, e ne fece un quadro assai tristo, tutto che avesse presi i colori dal P. *Allegranza* Domenicano, che ne' suoi sagri monumenti di *Milano* aveva di tale materia con molta modestia, ed erudizione

 parla-

parlato. Questo secondo pezzo di Lettera si legge pure nelle *Novelle Toscane* al n. 50. del medesimo anno 1766.

VI. Escì frattanto la *Ravenna Liberata da' Goti* composta dal Sig. Conte *Rinaldo Rasponi*, e stampata in Ravenna per l' *Erede del Landi*. Prima della sua pubblicazione il *Lovillet* ne diede ragguaglio al Pubblico, e fece inserire nelle Novelle Fiorentine un *Estratto* di quell' operetta, che colmò degli elogj più luminosi. Quest' *Estratto* è in forma di Lettera data da *Ravenna* li 28. Settembre 1767., e poi prodotta dal *Lami* nel Tomo XXVIII. delle sue *Novelle* alla col. 92. E perchè una parte sola di questa Lettera fu inserita in quel Foglio, il chiaro Editore ne diede l' altra successivamente alla col. 111.

VII. Pubblicata che fu la *Ravenna Liberata dai Goti*, noi ci prendemmo seriamente il pensiero di confutarla. Dopo lo studio, e la fatica di quasi un anno ci riuscì di mandare alle stampe le nostre *Memorie su la Rotonda*, ed il Sig. *Archi* n' eseguì l' impressione in *Faenza* in poco meno di due mesi. Prima di pubblicarsi queste *Memorie* si fece precorrere un *Manifesto*, il quale fu poi riprodotto in un Foglio del *Corrier Letterario* di quest' anno medesimo 1768., ma con diverse alterazioni di sensi, e non pochi errori lasciativi correre, ed a bella posta intrusivi dal *Lovillet*, che si prese il pensiero di mandarlo in *Venezia* così alterato, e tutto diverso da quello, che fu portato dalla Gazzetta di Pesaro.

VIII. Il *Viaggiatore Fiammingo* per altro affettando di nulla sapere del nostro Libro, cercò di far giugnere al *Lami* una nuova Lettera contra de' *Ravenna-*

vennati: Questa Lettera è la più temeraria di tutte le altre. In essa pone egli in serie diverse tradizioni volgari, e le spaccia come cose credute dagli F uditi. Vi mischia alcuni fatti di storia, che non hanno eccezione, e benchè verissimi, li fa correre nel numero delle favole. Essa è data da *Ravenna*, ed ha luogo nella colon. 337. delle Novelle Toscane. Dopo questa il Signor Lami non ha voluto pubblicare più Lettere del *Lovillet*: ond' egli ricorse all' Autore del *Corrier Letterario*. Del Raccoglitore di questi fogli non era il *Lovillet* troppo contento. La graziosa *Novella*, ch' era uscita poco prima contra di Lui su que' fogli medesimi, l' aveva fortemente sdegnato. Ciò non ostante cercò di farselo amico per giugnere a' suoi disegni. Bisogna, che la cosa andasse bene per lui, poichè sul principio di quest' anno 1768. si vide una sua lettera stampata dal Sig. *Graziosi*, e data da Mantova tre mesi dopo la pubblicazione del nostro Libro. Il *Lovillet* pretende con questa Lettera di giustificarsi dagli enormi sbagli, in cui è caduto, e li oppone per sua difesa al nostro Libro medesimo. Tale Lettera non andò senza risposta. Un dotto Ravignano trovò la strada di farla penetrare in que' medesimi fogli, e convinse di falsità in moltissimi capi le scuse mendicate del suo Nemico, che dopo quel tempo non ha più aperta bocca contra de' *Ravennati*.

IX. Al solo Signor Conte *Rinaldo Rasponi* premendo altamente l'onore del *Lovillet*, saltò la voglia di vendicarlo, e di vendicare nel tempo medesimo se stesso dagli attacchi, con i quali l'avevamo per tante parti investito nelle nostre *Memorie sulla Rotonda*; Una lettera semplice del Sig. Dot-

tor *Bianchi*, è data un mese prima della pubblicazione del nostro Libro a lui bastò per riprodursi tra i Letterati. Tutto che tale lettera non abbia altro di buono, che il nome di quel Letterato, egli la postillò d' alcune note, e la fece stampare non ha guari in Venezia. Una guerriera confutazione di quella lettera, e di quelle note escì poco dopo senza nome di Stampatore. Chi la compose, è certamente uno de' primi Letterati d' Italia, e noi da sì bella difesa riportiam tanta gloria, che compensa abbondantemente quanto hanno detto, e diranno di male di noi, e delle opere nostre i *meschini Genj del Romanismo*.

X. La Lettera del Sig. *Bianchi*, e le *Postille* del Sig. Conte *Rasponi* sono state riportate nel Tom. I. degli *Estratti della Letteratura Europea d' Yverdon* per l' anno 1768. alla pag. 258. parag. VI. L' Autore di questi *Estratti* non ne dice bene, ma non ne ha voluto dir male. Tutta la sua collera si è rivoltata contra il Libro delle *Novelle* del chiarissimo nostro Sig. Dott. *Zirardini*, di cui assai poco onoratamente si ragiona alla pag. 274. paragraf. XII. I Nemici di questo gran Letterato, che da *Ravenna* hanno mandato a Milano il giudizio di quel suo Libro, hanno finito di disonorar tali *Estratti*. E chi potrà loro credere, che un' Opera così bella, la quale è stata accolta con tanto plauso dall' Italia Erudita, sia ora diventata un *Rotolo così infelice, e mal tessuto di cose, che il virtuoso Lettore si debba vergognare di gettarvi sovra uno sguardo*? Vergognare si deve chi ha disteso un giudicio sì sciocco e sì temerario; e molto più vergognare si deve chi senza leggerlo prima l' ha lasciato incautamente stampare. Non sono le Edizioni magni-

magnifiche; che fanno i Libri buoni: Quest' è un pregiudizio delle persone ignoranti. Dunque se il Libro del Sig. *Amaducci* fosse stampato, come è quello del Sig. Dott. *Zirardini*, sarebbe pur egli un *Rotolo infelice, e mal tessuto di cose?* Noi ci crediamo però in dovere di ripetere ciò che si dice nella lettera *Anonima*, che va sotto il nome di *Nicandro Planomaco*, e d' avvertir nuovamente il Pubblico, che gli *Estratti d' Yverdon*, cioè per ciò che risguarda i Libri di certi Monaci di Ravenna, e de' loro Fautori, e per ciò che risguarda quelli del Sig. Dott. *Zirardini*, e de' suoi amici, non meritano alcuna fede; anzi non meritano alcuna fede nè meno per ciò, che riguarda i Libri di altri Paesi, poichè riconosciuti mendaci, e dolosi per quelli, che risguardano Ravenna, ed i suoi Scrittori, lo saranno senza dubbio ancora per gli Scrittori delle altre Città, di cui riceveranno nella stessa maniera gli estratti, e li stamperanno senza leggerli prima di darli alla luce. Chi leggerà *le Novelle Letterarie* del chiarissimo Sig. *Lami*, e le sue *Lezioni sull' antichità Toscane*, chi leggerà le Osservazioni dell' eruditissimo Sig. *Noja* alle Lettere di Papa *Pelagio*, e chi finalmente leggerà lo stesso Sig. *Amaducci* nella sua Prefazione al Commentario di quelle stesse Novelle di Teodosio Juniore, che furono prima illustrate dal Sig. *Zirardini*, vedrà interamente smentite le insulse, e mal ragionate accuse a lui fatte dai Raccoglitori, e Componitori degli Estratti *d' Yverdon*, e di qual pregio sieno, e di qual merito le Opere d' un Soggetto sì luminoso, che certamente meritava da loro più riflessione.

XI. Qualche tempo prima, che il Conte *Rasponi*

fre-

fregiasse di note la lettera *Biancana*, era comparso in *Venezia* un ragionamento bizzarro sulla *Rotonda* fatto a nome di *Mastro Danielle* Scultore del *Re Teodorico*. Tale ragionamento è nel Tomo XIII. degli Opuscoli, e il chiarissimo Editore de' medesimi ne fa nella sua Prefazione gli elogj più luminosi, che furono poi interissimi riportati ultimamente dal Sig. *Lami* nelle sue Novelle. Il ragionamento non può esser più bello, nè più glorioso per noi; e quantunque per ciò che spetta alla Storia, e per ciò, che riguarda la maniera di elevare il gran Sasso, che *la Rotonda ricopre*, non sia pienamente verace, e si fondi in principj, che pienamente non sono certi, ciò non ostante per quello, che spetta all' architettura, è incomparabile, e conviene perfettamente con quanto ha detto sulla medesima l' erudito nostro Sig. Conte *Cammillo Morigi* nella Lettera, che fu da noi riportata, e che si legge interissima al capo XIII. *delle nostre Memorie*.

XII. Noi abbiamo parlato finora de' scritti, e delle cose del *Lovillet*. Ora direm qualche cosa di lui medesimo: anzi senza dare verun giudizio chi egli sia, diremo quello, che hanno detto gli altri della di lui persona. Il *Lovillet* è una Maschera oscura, che gira per la Repubblica delle Lettere. Parecchj *Ravennati* pretendono d' averla perfettamente riconosciuta, e descrivendone gli abiti, e le fattezze, la dicono ammantata di nero, e tutta simile a quella, di cui cantava il Poeta di *Venosa* al V. de' suoi Sermoni:

Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.

XIII. L' Autore della Lettera inserita in un foglio del *Corriere Letterario* dell' anno 1767. alla

pag.

pag. 374. dando una notizia dell' origine, e dei motivi delle questioni, che si agitavano tra i *Ravennati*, asserisce francamente, che il *Loviller* è un *Paraguaita* penetrato in Europa, e disceso ultimamente in *Ravenna*; lo taccia di *Ciarlatano* e d' *Impostore*; dice che accesosi di grandissima colera contro i *Ravennati*, per non avere tra di loro trovato alcuno spaccio alle sue ciarlatanerie, pensò vendicarsi con le sue lettere insolenti; e conchiude, che il suo vero nome è *Ibbur*, e che l' altro di *Loviller* lo prese nel trapassare la Francia. Non sono mancati per altro Uomini maliziosi, che hanno giudicato essersi con tai nome voluto oscuramente indicare il P. *Rubbi*, che con anagramma puro forma la parola *Ibbur*.

XIV. Il dottissimo *Lami* credette avere scoperto questo Mascherone. Rapportando egli gli argomenti dei Capitoli della *Ravenna liberata dai Goti* del Conte *Rinaldo Rasponi*, dà al *Loviller* il titolo di *strepitoso*, alludendo alla sua improprietà, e sfacciataggine, colla quale insulta i *Ravennati*, e soggiunge immediatamente, che il *Loviller* è il P. *Rubbi*, e sotto questo nome ha il detto *Lami* pubblicate in appresso nelle sue *Novelle* altre lettere tutte uniformi alle prime, piene di fiele contro i *Ravennati*. E' il P. *Rubbi* un Gesuita, che ritrovasi al presente in Mantova Maestro di Umanità. Che che sia di ciò ch' è stato detto, tuttavia noi non possiamo persuaderci, che l' autore di quelle lettere stampate col nome del *Loviller*, o del P. *Rubbi* sieno veramente di questo Religioso, e piuttosto crediamo essere parto di qualche suo nemico, il quale abbia con questo cercato di renderlo odioso ai *Ravennati*, e agli amatori della verità, e di farlo compari-

re igno-

re ignorante ugualmente e sfrontato nella Repubblica delle lettere.

XV. Molti ancora hanno creduto coperto sotto questo nome di *Lovillet* il Sig. Dott. Giovanni Bianchi, il quale è Medico primario di Rimino, ed il quale si è fatto ritrattare con un corno all' orecchio per assomigliarsi in qualche modo a *Giano Bifronte*, col di cui nome si fa chiamare *Jano Planco*. Il motivo di crederlo autore delle ciance del *Lovillet* è l' aver egli sostenuto con un' ostinazione senile di 40. anni il *Romanismo della Rotonda*, l' avere milantate per sue tutte le cose scritte dal P. *Rubbi*, e dal Sig. Conte *Rasponi*, e l' aver tacciati noi di poco spirito, e di pochissima cognizione per essersi fatti a combattere il *Lovillet* sotto il finto nome di *Bodia Zefiria*, nome dic' egli, che in greco vuol dir *vacca*. Noi donassimo alla sua maniera di pensare codesta debolezza indegna veramente d' un uomo della sua sfera, e senza farne alcun caso ci ridessimo sovra soventemente. Anzi essendosi il Sig. *Bianchi* piccato d' alcune espressioni, che non buttammo per lui nella nostra *Bodia Zefiria*, dichiarassimo al Pubblico in istampa, che la credenza di molti non era ancora credenza nostra, e che noi non credevamo il Sig. *Bianchi* assolutamente Autore delle Lettere del *Lovillet*, e delle sue imposture. Il Sig. *Bianchi* si è veramente abusato di questa nostra dichiarazione, e della stima, che abbiamo mostrato per lui, avendo fomentati i nostri nemici a scrivere contro di noi, e dato loro l' assenso di stampar lettere, che certamente un galantuomo par suo non doveva permettere, che si stampassero. Ma noi pieni d' un generoso disprezzo di simili procedure riserviamo

tutta

tutta intera l' estimazione per lui, che gli fa tanto nome nella Repubblica delle Lettere.

XVI. Assai più del Sig. Dottor *Bianchi* si è giudicato Autore delle infami lettere del *Lovillet* il P. D. *Isidoro Bianchi* Monaco Camaldolese, e Lettore di Filosofia in Ravenna. Parto suo principalmente si è creduto quel pezzo di Lettera, che risguarda la morte, e la sepoltura di *Galla Placidia*, e gli altri due pezzi, che formano l' estratto della *Ravenna liberata da' Goti*. Noi non vogliamo fargli il torto di crederlo così privo di cervello, che abbia distese lettere così sciocche, mendaci, ed insolenti; e benchè il carteggio, ch' egli ha co' nostri nemici, e l' occulta guerra, che si dice da lui a noi fatta, abbia altamente adombrata la maggior parte de' *Ravignani*; ciò non ostante queste ragioni non sono tali, che ci possano movere a giudicare sì malamente di quel Religioso, e credere in lui nascosto lo sciocchissimo *Mascherone Fiammingo*.

XVII. Qualunque però siasi il *Lovillet*, egli è una persona estremamente ignorante, che non c' importa di riconoscere. A noi basta di mettere in vista, e di confutare non tutti, ma i suoi errori più madornali, ad oggetto ch' egli impari ad essere in avvenire più cauto nello scrivere, e meno ardito in decidere questioni, di cui è onninamente a digiuno. Tutte le Città hanno delle tradizioni false, e volgari; molte di queste tradizioni ha ancora *Ravenna*, ma al *Lovillet* non toccava di raccorle tutte dal volgo, e di spacciarle insolentemente, come cose credute da' Cittadini eruditi. Noi daremo a questa nostra confutazione il titolo di *Diatriba*, perchè in essa si uniscono insieme diverse cose, che non hanno alcuna relazione tra di loro nè di tempo, nè di materia, e se ne forma come un picciol corpo di mista istoria;

XVIII.

XVIII. Noi cominceremo dunque una tale confutazione da quanto il *Lovillet* scrisse nella seconda lettera con la data di Rimino, ove con sommo disprezzo dice della Città di Ravenna, che ai tempi di Augusto non era, che un nido di capanne da pescatori, e cita per prova, senza vergognarsene, il passo notissimo di *Strabone* nel Libro V. della sua Geografia. Prima di considerare, come faremo in appresso, questo passo di *Strabone*, chiediamo al *Lovillet*, s' egli ha lette mai le lettere di *Cicerone*, i Commentarj di *Cesare*, e le Vite degl' Imperadori di *Svetonio*? Noi dubitiamo, che non abbia mai veduto tali libri, posciachè, se li avesse letti, avrebbe imparato da quelli, che *Cesare*, allorchè presiedeva alle Gallie, prima d' invadere la Repubblica, fermossi più d' una volta in Ravenna, e segnatamente ch' egli si trattenne in questa Città nel tempo, che in Roma si trattavano quegli affari, da cui prese poscia il motivo di portar guerra alla stessa Romana Repubblica, e di passare armato il Rubicone. Da *Lucio Floro Lib. III. Hist. Rom. Cap. X.* si sa pure, che già anche prima Cesare si era trattenuto in questa Città per far leve di Soldati da prevalersene nelle guerre de' Galli: *aberat tunc Caesar*, dice, *Ravennae delectus agens*. Possibile, che quell' illustre Capitano avesse scelto un luogo di pescatori, e un ridotto di vili capanne per soggiornare, ora per maturare ivi i suoi vasti disegni, ed ora per far leve di Soldati? Si crede, e si crede fondatamente da molti, che Ravenna fosse una di quelle Città, in cui Cesare celebrava i *Conventi*, come si chiamavano dagli antichi. Sovra di ciò si può leggere *Paolo Manuzio* nella *Lettera XVIII. del Libro IX.*, la quale fu da lui indirizzata al no-

stro

ſtro *Roſſi* nell' anno 1570. Se ciò fu, chi non vede, che Ravenna non poteva non eſſere anche allora una Città molto illuſtre? Ma che che ſia di tali *Conventi*, certa coſa è, che da quanto abbiamo notato, pienamente riſulta, che Ravenna era ben altro allora, che un ridotto di capanne peſcareccie, come ignorantemente il *Lovillet* ha ſcritto. Ciò fu ben conoſciuto dal lodato *Manuzio*, che di queſta Città rapporto a que' tempi ſcriſſe: *Quo nullum in ea Provincia parte nobilius Oppidum invenio*. Della nobiltà di Ravenna ne' giorni della Romana Repubblica ſi hanno molti altri riſcontri, e ſegnatamente in *Cicerone* nella Orazione *pro Balbo*; ma io non voglio perder tempo annoverando ogni coſa.

XIX. Nei tempi poi, che vennero dopo, ſi ſa; che Auguſto, per eſſer più vicino alle guerre, che ſi facevano nella Pannonia, e nella Germania, ſi portò da Roma ora a Ravenna, ora a Milano, ora ad Aquileja: *Ravennam, vel Mediolanum, vel Aquilejam uſque ab Urbe progrediens*, dice *Svetonio* nella di lui Vita al *Cap. XX*. Anche Auguſto sarà ſtato al pari di Ceſare amante de' peſcatori, e delle loro vili capanne.

XX. Ma vengaſi al luogo di Strabone, ſu cui il *Lovillet* ha preteſo di avere un gran fondamento. Io credo, che un tal luogo non ſia mai ſtato letto da lui ne' libri ſteſſi di *Strabone*, mentre eſſo in vece di favorire la ſua ardita propoſizione è più d' ogni altro atto a ſmentirla. Ecco quanto diſſe queſto antico Geografo giuſta la verſione di *Guglielmo Silandro: Urbium in paludibus ſitarum maxima eſt Ravenna, tota ligneis conſtans ædificiis, aquis perflua, quare pontibus, & lembis via expediuntur*.

In altra

In altra versione poi di esso Geografo uscita prima di quella del *Silandro* così è tradotto un tal passo: *Inter paludes Urbs maxima Ravenna posita est, tota ligneis compacta ædificiis, aquis diffusa, pontibusque ac lembis peragrata*. Si vede chiaramente, che *Strabone* dà qui a Ravenna il titolo di Città grandissima, o almeno rimettendosi alla versione del *Silandro*, di *Città la più grande* d' ogni altra, che si trovasse tra le paludi di quell' ampia parte d' Italia, di cui ivi ragiona; e una tale Città si sarà potuta giudicare da alcuno un semplice ridotto di capanne da pescatori? Dice bensì lo stesso Geografo che era tutta fabbricata di legno, e questo appunto sarà stato ciò, che saputosi, non si sa come, dal *Lovillet* (il quale, siccome sopra si è rilevato, non avrà mai letto *Strabone*) l' ha fatto precipitosamente asserire che Ravenna non fosse allora se non se un picciol luogo di capanne mal fatte. Ma esser le fabbriche formate di legni è egli un indizio bastante per credere, che una Città sia di poca, anzi di niuna considerazione, come appunto sarebbe un rozzo ammasso di capanne da pescatori? Quante Città si trovavano una volta, e si trovano anche al dì d' oggi fabbricate di legno, e ciò non ostante magnifiche, e nobilissime? *Upsal* per ragione di esempio, *Mosca*, *Pietroburgo*, *Stokolm* da principio, benchè presentemente a relazione del nostro *Francesco Negri* nel suo viaggio settentrionale *Lettera II.* non abbia che poche case di legname, *Vilna* capitale della Lituania, *Bielk*, e molte altre Città del settentrione sono elleno luoghi vili, ed ignobili, ed abitati solamente da minuta gentaglia?

XXI. Non si dee creder però, che Ravenna, benchè

benchè per atteſtato di *Strabone* fabbricata di legno, non aveſſe Edifizj ſontuoſi ancora di mattoni, e di pietre. Oltre alla ſemplice veriſimilitudine, che una Città ſecondo lo ſteſſo *Strabone* sì riguardevole, e grande non poteſſe mancare di tali fabbriche, ho una nobil prova in un paſſo di *Vitruvio lib. II. cap. IX.* già riportato da altri, e tra queſti dal noſtro chiariſſimo Dottor *Zirardini* nell' Appendice al ſuo erudito libro degli *Edifizj profani di Ravenna* pag. 277., e poſcia dal dottiſſimo Padre *Jacopo Belgrado* nella ſua Diſſertazione *ſul Trono di Nettuno* pag. 15. e 16. Oſſerva quivi *Vitruvio*, che l' *Alno* è di tale natura, che per ſe ſteſſo ſopra la terra quanto è poco durevole, altrettanto ſi mantiene forte conficcato ſotto di eſſa in luoghi umidi, e paludoſi, e principalmente nei fondamenti delle fabbriche, le quali benchè di peſo ſterminato, ed enorme robuſtamente ſoſtenta, ſenza che giammai ceda; ed in conferma di ciò ſoggiunge: *eſt autem maxime id conſiderare Ravennæ, quod ibi omnia opera & publica & privata ſub fundamentis ejus generis habent palos*. Se in Ravenna ai tempi di Auguſto non foſſero ſtate parecchie fabbriche grandi di pietra, o di cotto, *Vitruvio*, il quale ſi crede che viveſſe appunto nei tempi di Auguſto, non avrebbe potuto parlare nel modo che ha fatto. Non voglio però quì tralaſciare di notare, come queſto paſſo di *Vitruvio*, e l' altro ſurriferito di *Strabone* ſono ſtati conſiderati dal dottiſſimo *Giambatiſta Morgagni* ornamento ſingolare della noſtra Italia in una Lettera *in Vitruvii loca &c.* ſcritta tra le altre l' anno 1722. al celebre Marcheſe *Poleni*, e gli è ſembrato di trovare in eſſi tanta contrarietà, che ſi è indotto a ſoſpettare, che o *Vitruvio* non fioriſſe altri-

B   menti

menti a' tempi di Augusto, o che quell' intero passo: *est autem maxime id considerare Ravenna &c.* sia un' aggiunta posta da qualche antico nel margine di *Vitruvio*, e successivamente in altre copie inserita nel testo. Le congetture di questo Valentuomo sono certamente plausibili; ciò non ostante potrebbero questi Autori conciliarsi tra di loro, dicendo, che *Strabone* asserisce essere state tutte le fabbriche in Ravenna di legno, perchè tali erano per la maggior parte, e *Vitruvio* le stesse fabbriche sostenute dai pali di *Alno*, intendendo non solamente quelle di pietra, o di mattoni, ma molte ancora di quelle di legname, per essere collocate sopra terreno paludoso, e che poteva alle volte restar coperto dalle maree, onde, acciocchè fossero più consistenti, e durevoli, potevano averle assicurate su' detti pali.

XXII. Nella sua seconda lettera il *Lovillet* per rendere poco credibile, che l' Imperador *Onorio* abbia avuta sepoltura in *Ravenna*, ha egli osato asserire che morì in *Roma*. Anche quì egli dà un altro contrasegno della sua ignoranza. Per affermare che *Onorio* morisse in *Roma*, conviene non solamente non aver letto gli antichi Scrittori, ma anche non aver avuto cognizione di ciò, che abbiano scritto i migliori Critici de' tempi nostri. Che quell' Imperadore non già in *Roma*, ma bensì in *Ravenna* terminasse i suoi giorni, si attesta in primo luogo da *Idazio* ne' Fasti in tal modo: *Mariniano & Asclepiodoto. His Coss. Honorius Augustus recessit Ravenna.* E chi non sa, che *Idazio* è uno scrittore, che fiorì nel secolo V., e che in conseguenza di tal cosa, che seguì nel medesimo secolo, non potè non essere pienamente informato? Lo stesso *Idazio* ci confer-

conferma di nuovo questa verità nella sua Cronaca: *Honorius*, dice, *actis tricennalibus suis Ravennæ obiit*. Anche nell' antica Cronaca, che porta il nome di *Prospero Tirone* data in luce da *Pietro Piteo*, e ristampata da altri, leggiamo: *Honorius Augustus Ravennæ defunctus*. Parimenti *Ermanno Contratto* nella sua Cronaca pubblicata dal *Canisio* nel tomo VI. dice: *Honorius Occidentis Imperator Ravennæ moritur*. Che *Onorio* lasciasse di vivere in *Ravenna*, anche senza queste autorità, che sono espresse e chiarissime, doveva dedursi dall'esser certo, che in questa istessa Città si ritrovava nell' anno antecedente 422. e che ivi in quell' anno celebrò i *Tricennali*, come con l'autorità di molti Scrittori ha dimostrato il nostro eruditissimo Dottor *Zirardini* negli *Edifizj profani di Rav. lib. II. cap. II.* Doveva molto più raccogliersi ciò non solamente in quell'anno, ma ancora nel seguente 423., cioè in quello istesso, in cui *Onorio* morì, poichè tutte le sue leggi si ritrovano emanate in *Ravenna*, e niuna in *Roma*, come osservò ancora il chiarissimo nostro *Rossi Hist. Rav. lib. II. pag.* 93., e come ognuno può molto bene conoscere dal *Codice Teodosiano*, e da quello di *Giustiniano*.

XXIII. Ma che il *Lovillet* non sia ricorso a' monumenti antichi, e non ne abbia fatto uso, non è maraviglia, avvegnachè da tutto il contesto delle sue lettere apparisce, che questi non gli sono punto famigliari, e che di molti non sa neppure, se siano stati nel mondo, e di altri non sa nè il merito, nè la età, e dentro a quali opere si ritrovino. Ma è ben maraviglia per altro, che non sieno a lui neppur noti i migliori Scrittori moderni, o non sappia secondo la opportunità prevalersene; cosa veramen-

 te,

te, che non merita perdono a chi pretende far da critico ed erudito. Poteva leggere il *Pagi* nelle sue note al Cardinal *Baronio*, ove descrivendo la morte di *Onorio* scrive così: *Mortuus est, non Romæ, ut Theophanes & Auctor Miscellæ, quem Baronius sequutus est, scribunt, sed Ravennæ, ut tam in Fastis Idatii, quam in Chronico legitur, idque leges Codicis Theodosiani hoc anno mense Augusto Ravennæ ab eo data manifestum faciunt, cum nulla hoc anno Romæ emissa dicantur*. Poteva leggere il *Tillemont*, il quale parlando del luogo, in cui morì quell' Impecatore, e della malattia, per cui cessò di vivere, dic'egli *Histoir. des Empet. art. 65.: il morut de Idropisie a Ravenne*; e parlando del suo sepolcro soggiunge: *ou l'on montre ne au moins ancor son Tombeau dans un Mausolee, ou un Chapelle, qu' on dit avoir battie par Placidie sa soeur*. Poteva, come si è detto, leggere la Cronologia del *Codice Teodosiano* composta da *Jacopo Gottofredo*, della quale in oggi si prevalgono tutti i dotti nelle cose del secolo IV. e di buona parte del V., ed avrebbe trovato, che quel Valentuomo fa ivi molto esattamente vedere, come *Onorio* morì in *Ravenna*, e non già in *Roma*, che che abbia scritto il Greco *Teofane*, così egli ivi pag. 191. secondo l' edizione di Lipsia: *Honorius Imperator his Coss.... mortuus est, teste Socrate lib. VII. cap. 23. Prospero & Marcellino, Chronico & Fastis Idatii, idque Ravennæ... Male Theophanes Romæ*. Poteva finalmente, per tacer di molti altri, leggere il *Muratori*, di cui negli Annali d' Italia all' anno 423. queste sono le parole: *Teofane e l' Autor della Miscella dicono, ch' egli* (Onorio) *morì in Roma, e fu sepolto in un Mausoleo presso il Corpo di S. Pietro, ma per quel che concerne il luogo*

della

della sua morte; *non meritano fede*. *Idazio e Prospero Tirone l' asseriscono defunto in Ravenna, nè si può credere altrimenti, perchè vi son leggi pubblicate da Lui in quella Città adì 9. Agosto, ed essendo egli morto sei giorni dopo, in sì poco tempo non è verisimile, che egli idropico si facesse portare a Roma*. Or vegga il Lettore qual conto si debba fare delle censure e critiche di un Uomo, che 'non solamente non sa far uso degli antichi monumenti, ma di più non legge nè meno i più accreditati Scrittori moderni.

XXIV. Con la stessa franchezza ed ignoranza, con cui il *Lovillet* ha preteso di far credere defunto in Roma l' Imperadore *Onorio*, ha pur voluto dar ad intendere, che *Galla Placidia* sorella di quell' Augusto, e Madre di *Valentiniano* III. (quella pia cioè ed illustre Imperadrice, che da noi si crede sepolta in questa nostra Città) sia morta in *Francia*. Così egli ignorantissimo d'ogni fatto spettante alla storia pretende defunto in Roma chi terminò i suoi giorni molto lontano da quella Città, e vuole al contrario morti in altre parti quelli, che sicuramente morirono in Roma. Ma dove ha egli mai letto che *Galla Placidia* morisse in *Francia*? Forse nel *Mezzerai* scrittore a lui più diletto? Ma io non voglio prendermi la pena di ricercare se l' abbia detto: sia egli, o non sia quello ch' ha scritto simile sciocchezza, a me poco importa. Il fatto è, che questa è una solenne impostura, ma forse anche non l'ha letta in libro alcuno, e se l'è dormendo sognata. Comunque ciò sia, debbo io insegnargli, che quella Principessa finì i suoi giorni non già in *Francia*, dove dopo la morte del suo primo Marito *Ataulfo* non si fece vedere mai più, ma bensì in *Italia*, e nell' Augusta Città di *Roma*.

XXV. Di questa verità ci afficura *Idazio* Scrittore a lei contemporaneo nella sua Cronaca pag. 238. nel Tomo II. dell' Opere del *Sirmondo*: *Valentiniani Imperatoris mater Placidia moritur apud Romam*. Lo stesso vien confermato da *Procopio* nel cap. IV. *de Bello Vandal.* ove si legge: *Roma extremum diem confecit primum Placidia, deinde ejus Filius Valentinianus*. A questi si può aggiungere il nostro *Agnello* nella Vita di *S. Giovanni Angelopte cap. VI.* ove egli scrive: *Galla vero non vidit necem filii, quia antea Romæ obiit V. Cal. Decembris*, nel qual giorno *Agnello* concorda con *Prospero* nella Cronaca, ove segna la morte di *Placidia* nel medesimo giorno V. avanti le Calende di Dicembre; e si vede però sempre più ciò, che altrove si è osservato, che *Agnello* cioè ebbe avanti gli occhi molti buoni documenti nello scrivere il suo *Pontificale*, e che in conseguenza merita tutta la fede in non poche cose, e segnatamente in quelle, che da altri più antichi di lui non sono espressamente contradette.

XXVI. Sin qui abbiamo citati antichi Scrittori, contra i quali non v'è certamente autorità di altri antichi Scrittori, che si possa recare in contrario. Non v' è dunque da dubitare, che il nostro Avversario non sia caduto ancora qui in uno sbaglio assai grossolano. Ma io di un tale suo sbaglio molto non mi maraviglierei, se il luogo della morte di *Galla Placidia* quanto è certo per l'attestazione degli antichi, altrettanto non fosse anche certo presso tutti i migliori Scrittori moderni. Si dia un' occhiata al *Tillemont* nella storia degl' Imperatori, al *Muratori* negli Annali d' Italia, ed a molti altri, che qui non voglio prender la pena d' annoverare, e si vedrà, che tutti concordemente scrivono,

come

come per l'autorità degli antichi non potevano non fare, che la morte di *Galla Placidia* succesſe in *Roma*, e non in *Francia*, ſiccome il *Lovillet* ſcioccamente ha preteſo. Mi ſtupiſco bensì grandemente, che uno, al quale è ſaltato in capo di voler farla da erudito, e da critico, o non abbia ſaputo, che ſi trovino al mondo sì fatti autori moderni, o ſe l'ha ſaputo, non abbia avuto il buon giudizio di conſultarli.

XXVII. Conobbe poi il noſtro Cenſore queſto enorme ſuo sbaglio, ma il conobbe non già da sè ſteſſo, e dalla lettura de' migliori Scrittori, ma bensì dalla relazione, che a lui toſtamente ne diede il fedele, ed a tutti noto ſuo Corriſpondente, ch' egli tiene in Ravenna, da cui fu ſenza dubbio avvertito, che i *Ravennati* tra le altre ſciocchezze, e ſpropoſiti, che avevano ſcoperti nelle ſue Lettere, ſi erano riſi ſegnatamente di queſta, di creder cioè morta in *Francia* l'Auguſta *Galla Placidia*. Non trovò allora il *Lovillet* altro ripiego per coprirſi dagli inſulti, che per tale errore temeva, che di ſcrivere al Signor *Lami* un' altra Lettera da ſtamparſi in qualche foglio delle ſue *Novelle*, la quale poteſſe raſſembrare un ulteriore paragrafo della Lettera già molto prima ſtampata, e di accennare in tal Lettera, o paragrafo, come ei pur ſapeva, che dagli antichi Scrittori *Galla Placidia* ſi diceva defunta in Roma, citando ancora alcuni buoni Autori moderni, che il di lui Corriſpondente aveva ſentito a nominare nelle diſpute da lui malizioſamente intentate con quelli, che erano di ſentimento contrario. Chi leggerà queſto pezzo del noſtro Avverſario, che ſi legge nelle *Novelle* del *Lami* num. 50. conoſcerà chiaramente, che eſſo non

 fu ſcrit-

fu scritto contemporaneamente colla suddetta Lettera, in cui *Galla Placidia* si afferma defunta in *Francia*, e che in conseguenza esso non è un paragrafo successivo della medesima Lettera, come maliziosamente lo stesso nostro Avversario ha voluto far apparire; ma che è una Lettera affatto nuova, e scritta posteriormente da lui per rimediare in parte all' errore, in cui era vergognosamente caduto.

XXVIII. Quì potrei dispensarmi di toccare cosa alcuna circa il dubbio, se la più volte lodata Imperatrice avesse sepoltura in Ravenna nella Cappella de' Santi *Nazario* e *Celso*, che è quella istessa, la quale da altri chiamossi de' Ss. *Gervasio* e *Protasio*, come osservò il nostro *Fabri* nelle *Sacre Memorie di Ravenna par. I. pag.* 295. Un tal dubbio fu già promosso anni sono dal dottissimo P. *Allegranza* Domenicano ne' suoi *sacri Monumenti Antichi di Milano*, e le di Lui riflessioni furono in appresso copiate dal nostro Critico nella citata Lettera riportata dal *Lami* num. 50. sotto il dì 12. Dicembre 1766., con che egli dà sempre nuove riprove dell' astio, e suo cattivo talento contro questa nostra Città. E quantunque la mia sola intenzione fosse di manifestare gli errori innegabili, e grossolani del medesimo, e non di seco lui disputare di cose, che non sieno perfettamente certe ed evidenti; tuttavia in riguardo del suddetto Padre *Allegranza*, il quale quantunque abbia quì preso a proteggere in favore de' suoi Milanesi una causa non buona, pure è un soggetto di merito tale, che nulla si perde di credito a disputare con lui di simili punti, ne dirò qualche cosa.

XXIX. Per provare adunque il suo assunto, cioè

che

che il Corpo di *Galla Placidia* riposi in Milano; dice il detto Padre, e dopo lui il *Loviller*, che *Galla Placidia* è sepolta in Milano nella picciola Chiesa di S. *Aquilino*, ed adduce in prova di ciò un passo di *Galvaneo Fiamma*, da cui quella Chiesa è chiamata la *Cappella della Regina*, e si nota che quell' Autore fiorì nell' anno 1330.

XXX. Rispondiamo primieramente, che queste parole *della Regina* non esprimon di lor natura l' *Augusta Galla Placidia*, e che si possono intendere di qualunque Regina di altri tempi, la quale non avesse in oltre, come ebbe *Placidia*, il titolo più illustre di *Augusta*.

XXXI. Si risponde in secondo luogo, che se anche quelle parole dovessero intendersi di questa Augusta, non proverebbero ciò non ostante abbastanza, ch' Ella fosse ivi sepolta, potendo essere stata così chiamata quella Cappella, o Chiesuola per altri motivi, e precisamente per essere stata da Lei fabbricata, ed innalzata al culto Divino, come appunto lo crede il P. *Allegranza*.

XXXII. In terzo luogo si risponde, che la detta testimonianza è troppo recente, e che se ella meritasse qualche considerazione, la merita ugualmente un' altra, che contro al sentimento dei Milanesi abbiamo Noi Ravennati in un monumento di quel medesimo tempo, cioè dell' anno 1336., in cui si attesta che in quello stesso anno due Fanesi di commissione di Donna Filippa moglie del fu Sampiroli offrirono in Ravenna alla Chiesa di *Galla Placidia* 97. libbre di cera: *obtulerunt Ecclesiæ Reginæ Galla Placidia Augustæ centum minus tribus libras ceræ*. Questo documento è riportato dal *Rossi* al *sesto libro delle sue Storie pag.* 559., da Girolamo

lamo *Fabri* nelle *sacre Memorie di Ravenna pag.* 293., e da Abramo *Bzovio* ne' suoi Annali *Tom. XIV. a.* 1336. *n.* 27. E qui si dee notare, che la suddetta nostra Chiesa non è in quel documento indefinitamente chiamata *Chiesa della Regina*, siccome nel passo addotto dal P. *Allegranza* si dice la Chiesa Milanese di S. *Aquilino*, ma è nominata individualmente *Chiesa della Regina Galla Placidia Augusta*.

XXXIII. Si reca pure dal P. *Allegranza*, e dal *Lovillet* un passo di certa Pergamena, che dicesi del secolo XI., in cui rapporto alla suddetta Chiesa di S. *Aquilino* si leggevano queste parole: *ibi est arca marmorea, in qua jacet Corpus Reginæ Gallæ cum Rege Astulfo*.

XXXIV. Ci duole grandemente, che non si trovi in questa nostra Città il *Puricelli*, presso cui è registrata al riferire degli Avversarj tal Pergamena, e che non la possiamo in conseguenza esaminare perfettamente. Ciò non ostante il passo della medesima riportato contro di noi, ben lungi dal porci in veruna apprensione, siccome ha creduto non già il P. *Allegranza*, soggetto di molta modestia, ma lo sciocchissimo *Lovillet*, seredita da se bastantemente l' opinione de' Milanesi, e ci convince sempre più il Censore della sua somma ignoranza. E chi è mai quel Re *Astolfo*, che da tal Pergamena s' indica sepolto con la Regina *Galla*? Forse il celebre *Astolfo* Re de' Longobardi? Ma qual relazione un tal Re, che venne al Mondo sol varj secoli dopo, o altro Re di simil nome, potè avere mai con *Galla Placidia*, onde essere seco Lei sepolto in una medesima arca? Pretende il P. *Allegranza* sbrigarsi da questo imbroglio

broglio col credere, che *Aſtulfo* ivi ſia ſtato ſcritto in vece di *Ataulfo*, cioè di quell' *Ataulfo* Re de' Viſigoti, che fu il primo Marito di *Galla Placidia*. Ma non tutti vorranno credere, che la colpa di un errore sì fatto ſia puramente di chi ſcriſſe quella Pergamena, e vede perciò ognuno, ch' ella viene ſubito a perdere non poco di autorità. Oltre a queſto, un tale ripiego del P. *Allegranza* è rariſſimo, mentre per determinare con qualche fondamento, che *Aſtulfo* ſia ivi ſtato malamente ſcritto in vece di *Ataulfo*, e che fatta tal correzione, le coſe camminino bene, converrebbe prima aver provato, che *Ataulfo* marito di *Galla Placidia* foſſe morto, o ſepolto in Milano. Ma dove il Padre *Allegranza* ha mai letto, che lo ſteſſo *Ataulfo* ſia ſtato ſepolto in quella Città? Ciò regiſtrato non trovaſi in alcun monumento nè antico, nè moderno; e v' è oltre ciò tutta l' apparenza in contrario, ſapendoſi, che quel Re fu ucciſo in Iſpagna, come atteſtano gli antichi Iſtorici, *Olimpiodoro* cioè negli Eſtratti di *Fozio*, *Giornande*, ed altri.

XXXV. Ora il penſare col P. *Allegranza*, che *Placidia* ritornando in Italia portaſſe di colà il Cadavere di quel primo ſuo marito, ed in oltre quello del piccolo Figliuolo ſepolto prima, come ſcrive lo ſteſſo *Olimpiodoro*, in Barcellona, è un mero, e chimerico ſogno. Ella, ucciſo che fu in quelle parti *Ataulfo*, non ebbe più nelle medeſime podeſtà alcuna. *Singerico*, che ſucceſſe immediatamente al Trono de' Viſigoti, fu di Lei fiero, e crudele nemico, rilevandoſi dal lodato *Olimpiodoro*, che la faceſſe una volta correre a piedi avanti il ſuo Cavallo in mezzo ad altri prigionieri

gionieri per il lungo tratto di dodici miglia. Non è dunque verisimile, che questo Tiranno le accordasse un tal trasporto. Ucciso poi indi dopò poco tempo il medesimo *Singerico*, gli successe *Wallia* nel Regno, da cui in fine *Galla Placidia*, fino allora tenuta quasi come prigioniera, fu restituita ad *Onorio*. Ma chi crederà che questo *Wallia* volesse permettere alla medesima il trasportamento del Cadavere d' uno de' Re suoi antecessori? Non fu poco, che *Galla Placidia* ottenesse per mezzo delle suppliche, e delle minaccie de' Generali del Fratello la sua liberazione, ed era ben ella allora in altro stato, che di pensare alle ceneri del defunto Marito, ed ottenere licenza di via seco portarle; la cosa adunque oltre che non ha il minimo fondamento, non è neppur verisimile.

XXXVI. V' è ancora di più. *Galla Placidia* allorchè da *Wallia* fu restituita ad *Onorio*, il che seguì nell' anno 416., dove vogliamo noi credere, che immediatamente si trasferisse e fermasse per soggiornarvi? Certamente in *Ravenna*, cioè nella Città, dove si ritrovava allora l' Augusto suo Fratello, e dove è sicuro, ch' ella si tratteneva nell' anno seguente 417., nel quale passò alle seconde nozze con *Costanzo Conte*, come si può raccogliere da quanto scrissero il *Gotofredo* nella Cronologia del Codice Teodosiano, ed il *Muratori* ne' suoi Annali all' anno 417. Se dunque si volesse ancor credere che *Galla Placidia* ritornando dalle Spagne portasse seco il Cadavere del suo primo Marito, resterebbe a spiegarsi per qual motivo ella l' avesse voluto depositare in Milano, e non piuttosto in Ravenna, ove facendolo tumu-

lare

lare, l' avrebbe sempre avuto vicino, essendo questa quella Città, in cui secondo tutte le apparenze ella avrebbe fatto sempre il soggiorno. Certamente non si ha, che ella si portasse di poi in Milano, come neppure si sa, ch' ella prima visitasse quella Città nel suo ritorno in Italia.

XXXVII. Nè si dica col P. *Allegranza*, che *Galla Placidia* prima assai di cadere nelle mani de' Visigoti, e di venir loro Regina e Sposa di *Ataulfo* avesse fatta innalzare in Milano la Chiesa di S. *Aquilino*, onde sia verisimile, che in tale Chiesa ella volesse tosto depositare il Cadavere di quel suo Marito. Non solamente è incerto che tal Chiesa fosse da lei edificata prima di quel tempo, ma si può dubitare grandemente, se la medesima fosse veramente fabbricata da lei, e i Milanesi ad affermare quest' ultima cosa non hanno, che delle semplici e leggerissime congetture, siccome può vedersi presso lo stesso P. *Allegranza*, che di ciò non reca alcun autentico documento. Si aggiunga, che rimarrebbe poi anche a spiegare, come il cadavere di un Ariano, qual fu verisimilmente *Ataulfo*, si volesse sepellire in una Chiesa Cattolica. Si conchiude dunque, che la suddetta Pergamena, siccome si scorge falsissima in accennare sepolto nell' avello Milanese già mentovato il Re *Astolfo*, chiunque egli si sia, o sia cioè *Ataulfo* Re de' Visigoti, o sia qualch' altro, che *Astolfo* realmente si nominasse, così non merita la minima fede in quantó alla sepoltura ivi accennata di *Galla Placidia*.

XXXVIII. Ecco dunque rovesciato affatto il gran fondamento, per cui l' ignorantissimo *Lovillet* giudicava, che i *Ravennati* avrebbero concepita grand'

grand' apprensione. Ma pure fingiamo, che di *Astolfo*, o di *Ataulfo* in quella Pergamena non si faccia il minimo motto, sicchè la medesima non venga a perder tosto quel credito, da cui per l' accennata indicazione del nome d' *Astolfo* ella non può non interamente cadere. Noi sosteniamo ciò non ostante, che i Milanesi dovranno soccombere in tal questione, e darla vinta a noi *Ravennati*. Quella Pergamena finalmente ancorchè fosse sincerissima, ancorchè non contenesse alcuna leggera cosa, che la rendesse sospetta, non che il gravissimo sbaglio, che abbiamo di sopra osservato, non è superiore al secolo XI., come lo stesso P. *Allegranza* confessa, nè i Milanesi posson vantare altro documento più antico. All' incontro noi *Ravennati* abbiamo un testimonio assai più vetusto di quel che sia la Pergamena Milanese, da cui ricaviamo, che la tradizione conservata sempre in questa Città, che nella Chiesa cioè de' Santi *Nazario*, e *Celso* fosse sepolta l' Augusta *Galla Placidia*, correva fin dal secolo IX. Un tale testimonio ci viene recato dal nostro *Agnello*, il quale nella Vita di *S. Giovanni Angelopte Cap. VI.* dopo aver detto, che *Galla Placidia* morì in Roma, e soggiunte alcune cose istoriche di que' tempi, così scrive: *sepulta est Galla Placidia in Monasterio S. Nazarii, ut ajunt multi, ante Altarium infra Cancellos, qui fuerunt arei, & qui nunc lapidei esse videntur*. Una tradizione, che conservavasi in Ravenna avanti la metà del secolo IX., nel qual tempo *Agnello* fioriva, e che non cominciò già improvvisamente soltanto allora, è assai più di venerazione di un' altra, il cui primo riscontro non è anteriore al secolo XI.

XXXIX. Ciò

XXXIX. Ciò si conobbe benissimo dal P. *Allegranza*, il quale per iscansare in parte la forza di questa autorità d'*Agnello* ricorre ad un altro ripiego assai debole, qual è quello di far osservare, che *Agnello* non disse positivamente, e di sua scienza, che *Galla Placidia* fosse sepolta nella nostra Chiesa di *S. Nazario*, ma si riportò alle relazioni di alcuni, mentre scrisse, *ut ajunt multi*; laddove la Pergamena Milanese afferma decisivamente, *in qua jacet Corpus Reginæ Gallæ cum Rege Astulpho*. Un tale ripiego avrebbe sufficiente pregio, allorchè l'Autore di quella Pergamena fosse stato un qualche dotto, ed accurato Storico, di cui si potesse supporre, che avesse ponderate con giudizio le cose, che scrive. Ma tale non si proverà giammai, che fosse l'Autore di quella Pergamena, e ciò prescindendo ancora dal sunnotato gravissimo sbaglio di avere egli creduto insieme sepolto con *Galla Placidia* il Re *Astolfo*, o *Ataulfo*; cosa che lo dichiara immediatamente un Soggetto di tutt'altro informato, che delle materie di Storia. Se qualcuno di coloro, da' quali *Agnello* sentì raccontare, che *Galla Placidia* era sepolta nella Chiesa di *S. Nazario*, avesse scritto una qualche simile Pergamena, o avesse lasciate altre carte di sì fatte memorie, non vi è dubbio ch'egli pure, siccome era internamente persuaso, che *Galla Placidia* fosse sepolta in Ravenna, avrebbe decisivamente tramandata con essa a' posteri sì fatta cosa. Povero è adunque il ripiego di ricorrere alla maniera assoluta, con cui si parla nella Pergamena Milanese. Ella finalmente come parto di un personaggio, che non fu Storico di professione, e visse seicento anni dopo la morte di *Galla Placidia*, ad altro non può servire, che a

provare

provare la tradizione de' Milanesi, la quale correva tra loro nel secolo XI., Dio sa come, che *Galla Placidia* cioè avesse avuto il sepolcro in quella Città.

XL. Ciò pure si conobbe assai bene dal P. *Allegranza*, il quale però non si trattiene gran fatto sull' ideato ripiego, e lo tocca solamente di volo: laddove l' ignorantissimo *Lovillet* vi si ferma sopra assai lungamente, e ne produce un particolare rumore, come quegli, che senza imposture non confida di poter vincer la causa. Ad una tale tradizione pertanto de' Milanesi ne opponiamo un' altra, e questa assai più antica di noi *Ravennati*, ed in prova della di lei antichità citiamo il già riferito passo di *Agnello*. L' aver egli usate quelle espressioni: *ut ajunt multi*, fa vedere, che non erano a lui cognite autentiche prove per affermare di proprio giudizio, che *Galla Placidia* fosse sepolta nel luogo da lui indicato. Ma ciò che importa? A noi basta, ch' egli ci abbia manifestata la tradizione, che qui allora correva. E questa come meglio poteva indicarsi da lui, che colle suddette parole: *ut ajunt multi?* Sarebbe stato sufficiente se avesse detto: *ut ajunt quidam*; or quanto più dee bastare avendo detto: *ut ajunt multi?* Questi non già *pochi*, ma *molti*, che a' tempi di *Agnello* affermavano essere *Galla Placidia* stata sepolta in Ravenna nella Chiesa di *S. Nazario*, quanto è più facile, che avessero intorno a ciò de' lumi, di quello che due secoli dopo aver potessero in contrario i Milanesi, giusta l' opinione de' quali l' Autore della Pergamena, di cui trattiamo, scrisse che *Galla Placidia* fosse sepolta in quella Città. Se a simili Pergamene, o Memorie scritte da per-

da persone oscure, e che non hanno avuta la sorte di meritarsi per altre cose il pubblico concetto di veritiere, e ben informate, si dovesse prestar cieca fede, non v' è Chiesa, o luogo, per così dire, nel Mondo, che non mostri carte di maggiore, o minore antichità, contenenti indici copiosi di Reliquie, di Corpi Santi, e di altri sì fatti pregi, i quali, ciò non ostante (malgrado la franca asserttiva di tali carte) vengono il più delle volte creduti favolosi e mendaci dagli Eruditi.

XLI. Sciocchissima è poi al solito la riflessione del *Lovillet*, *che ne' tempi d' Agnello si credeva tutto dolcemente*, (così egli alla col. 794.) E a' tempi della Pergamena Milanese, cioè nel secolo XI. si credeva egli men *dolcemente* alle cose, che dal volgo si raccontavano? Egualmente è sciocca e temeraria ancora l'altra riflessione, che i *Ravignani* anche *ab antiquo hanno credute cose che non dovevano credere senza un maturo esame*. E i Milanesi sono essi soli stati *ab antiquo* esenti da questa infelicità di credere a cose, che non dovevano credere? I Milanesi non meno, che i popoli d' altre Città hanno molte favole, che sparse una volta tra il volgo, corrono tuttavia fra persone men dotte, ed il *Lovillet*, se vuole, un bel campo ha di mostrare la sua recondita e vasta erudizione, o per meglio dire, la sua incredibile sciocchezza, e la sua voglia insaziabile di perdere, e far perdere il tempo, coll' annoverarle tutte in qualche voluminosa scrittura, che gli partorirà una fama immortale nella Repubblica de' sciocchi, o almeno in quella degl' ignoranti, nella quale a noi sembra, ch' egli sol curi di farsi nome. Questa fama per altro se l'è già procurata ed acquistata abbastanza con le misere cose da lui pubblica-

 te,

te, parte delle quali sono state da lui ignorantemente dirette contro alcuni certi capi di storia della nostra Città, e parte sono state prese da lui come vere ed autentiche, quando i dotti *Ravignani* le hanno sempre riputate per favole.

XLII. Ma per tornare in istrada, è poi cosa veramente mirabile, che il P. *Allegranza*, e con lui il nostro gran critico facciano anche in ciò considerazione sulle parole del *Rossi*, il quale pure scrisse, *ut tradunt*, quasi che se il *Rossi* avesse decisivamente parlato, e senza riportarsi alla tradizione, la causa de' *Ravennati* fosse per acquistare un qualche peso maggiore. Se questo fosse possibile, noi potressimo gettare in faccia degli Avversarj una autorità a loro ignota d'un altro Storico Ravennate più antico del *Rossi*. Questi è lo *Spreti*, che senza riportarsi a tradizione alcuna dice francamente, che la Chiesa di S. Nazario fu a bella posta innalzata per sepolcro di *Galla Placidia*, così egli *al libro primo delle sue storie pag.* 8.: *in ipsius Augustæ sepulcrum, cujus adhuc Corpus superbissima in sepultura marmoreo lapide splendidissime fabrefacta reconditum esse cernitur*. Il *Rossi* poi francamente afferma, che *Galla Placidia* fu sepolta in *S. Nazario e Celso*, e ciò in più luoghi; nel libro II. pag. 107. scrisse: *Divis etiam Nazario & Celso elegantissimam extruxit Ædiculam, in qua sepeliri voluit*; nel principio del libro III. pag. 113. *Cujus Placidiæ cadaver in D. Nazarii & Celsi, uti constituerat, sepulturæ traditum*; e nel libro XI. pag. 764. parlando dell'antica consuetudine dei *Ravennati* di aprire nel mese di Maggio tutte le Chiese, dice: *id etiam a Monachis D. Vitalis in Sacello fit Divorum Nazarii & Celsi, in quo Gallam Placidiam sepultam docuimus*. Se i no-

stri

ſtri Avverſarj aveſſero, come dovevano, con diligenza eſaminato il *Roſſi*, non ſi ſarebbero arreſtati alle parole del *Roſſi*: *uti tradunt*, e non avrebbero ſuppoſto, che lo ſtorico titubaſſe circa al luogo della ſepoltura dell' Auguſta, ma ſolamente circa al modo, in cui foſſe ſtata collocata nell' Urna ſepolcrale, come egli ſi ſpiega: *in fronte ingens ſepulcrum ex marmore adeſt, eleganter fabricatum: ibi ſepultam tradunt Placidiam, non ut moris eſt, jacentem, verum ſedentem in praclara ſella, quemadmodum plurimi ſe vidiſſe affirmant*. Ma noi non facciamo gran conto delle parole, e delle opinioni del *Roſſi*, e di altri ſcrittori degli ultimi ſecoli, de' quali ne potremmo riferire non pochi che affermano concordemente ſepolta in Ravenna l' Auguſta *Placidia*. Tali autori non aggiungono peſo a quanto abbiamo detto, a motivo che tutti non in altro ſi ſaranno fondati, che nella tradizione mentovata da *Agnello*.

XLIII. Non voglio però tralaſciar quì di citare un paſſo di ſcrittore autorevole, il quale non ſolamente afferma chiaramente, e ſenza alcuna dimoſtrazione di dubbio, giacchè i noſtri Avverſarj fanno tanto caſo della maniera aſſoluta delle eſpreſſioni, che *Galla Placidia* foſſe ſepolta in Ravenna, ma inoltre fa vedere, che la preteſa tradizione de' Milaneſi o non era ancor nata nel principio del ſecolo XIV., che che dicaſi della loro pergamena, la quale, chi ſa, ſe ſia così antica, come pretendeſi; o ſe era nata, era una tradizione poco autorevole, e a' Milaneſi pochiſſimo nota. Si è queſti il noſtro Arciveſcovo S. *Rinaldo*, il quale governò queſta Chieſa nel principio del ſecolo XIV. Egli era di Patria Milaneſe della nobiliſſima Famiglia de'

C 2 Concor-

Concorreggi. Era inoltre uno Scrittore Ecclesiastico, compose un trattato su la fondazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, di cui un antico MS. conservasi da' Canonici Regolari della suddetta Chiesa di S. Giovanni Evangelista, che poi dal *Muratori* è stato riportato nello Spicilegio *histor. Ravenn. tom. 1. part. II. Rer. Italic. script.* Ora in questo Trattato dopo aver egli notato la morte di *Galla Placidia* fondatrice della lodata Chiesa di S. Giovanni Evangelista, così soggiunge assolutamente: *Et in sacello quod construxit secus Basilicam S. Crucis est sepulta.* La Capella da S. Rinaldo indicata è appunto la piccola Chiesa di S. *Nazario*, adjacente, siccome è noto, e quasi contigua a quella di S. Croce, allorchè questa era intera, ma che non è presentemente. Ecco dunque, che S. *Rinaldo* fu pienamente persuaso, che *Galla Placidia* fosse sepolta in Ravenna, ed ecco in conseguenza, che la contraria tradizione Milanese o non era ancor nata, o se era nata, non era a lui nota. Che se pur vogliam credere, che gli fosse nota, converrà dire, ch' egli ben ponderate le cose giudicasse assai più sicura la tradizione de' *Ravennati*. Qualunque di queste interpretazioni si voglia fare, tutte tornano in isvantaggio de' Milanesi, mentre approvando ancora la interpretazione più mite, cioè quella di pensare, che la tradizion Milanese, benchè nata assai prima di S. *Rinaldo*, non fosse a lui nota, ne viene, che dovesse essere una tradizione assai oscura, e poco seguita, mentre non giunge alla notizia d' un Milanese sì dotto ed obbligato a sapere le cose spezialmente sacre della sua Patria; la dove la tradizion Ravennate fu in questa nostra Città sempre celebratissima, anzi celebratissima fu

pure

pure fuor di Ravènna; come chiaramente apparisce dalla oblazione della Dama Fanese nell' anno 1336. superiormente da noi accennata, che si propagò ancora nelle Spagne, ed inserita nel *Martirologio di Spagna*, in cui si legge: *Ravenna in Æmilia Italia Sancta Galla Placidia Theodosii Senioris Imperatoris origine Hispani filia &c.* Giunse ancora nella Germania, e perciò *Arturo a Munster* dell' Ordine Franciscano la collocò nel suo sacro Gineceo al giorno 27. di Novembre: *Ravenna dormitio S. Galla Placidia Augusta &c.*

XLIV. Dal fin qui detto risulta evidentemente; che la tradizion Ravennate, in vigor della quale crediamo sepolta in Ravenna l' Imperadrice *Galla Placidia*, è infinitamente più pregevole della tradizion Milanese, che la vuole sotterrata in Milano, mentre della tradizion Milanese non si hanno che due riscontri di qualche antichità, e questi mal sicuri, come abbiamo di sopra osservato, l' autorità cioè di *Galvaneo Fiamma*, e la Pergamena riportata dal *Puricelli*; all' incontro la tradizion Ravennate ha de' riscontri molto più chiari ed in maggior numero contenuti ed espressi in monumenti di minore, e di maggiore antichità. I monumenti meno antichi sono l' oblazione delle cere Fanesi, ed il testimonio prodotto di S. *Rinaldo*, le quali autorità non sono inferiori di tempo a *Galvaneo Fiamma*. I monumenti più antichi poi consistono tutti nel passo d' *Agnello*, il quale è due secoli più vecchio della Pergamena Milanese, qualunque volta però ella sia del secolo XI. Si aggiunga a tutto ciò, che la tradizion Ravennate è anche per altri capi più verisimile dell' altra. L' Augusta *Placidia* era stata per la maggior parte della sua vita in Raven-

na; o almeno erasi in essa trattenuta più, che in altra Città. Ella soggiornò quivi, allorchè viveva *Onorio* di lei fratello, e vi rimase più lungo tempo dopo la di lui morte, e ciò fu allora, che da Costantinopoli, ove ella s' era prima portata, venne rimandata da *Teodosio Giuniore* in queste parti insieme con *Valentiniano III.* ancora fanciullo, acciocchè lo dirigesse negli affari dell' Imperio Occidentale alla di lui cura commesso. In tutto questo tempo quasi sempre si fermò senza dubbio l' Augusta in Ravenna, come con non poche autorità si potrebbe mostrare, e sono tutte frottole quelle, che i Milanesi ci vorrebbero dare ad intendere, che alla sola ed oscura testimonianza affidati d'un certo *Bugatti* ricordato dal P. *Allegranza pag.* 5. *nota I.* credono che *Galla Placidia* abitasse per lo più in Milano sì nel tempo, che vivea *Costanzo* suo secondo marito, come ancora nel tempo che imperava *Valentiniano III.* il che non ha il minimo fondamento su le antiche memorie, ma loro ripugnano apertamente. E questi, per dir ciò di volo, sono i molti argomenti favorevoli *alla morte di Galla Placidia in Milano*, che l' ignorantissimo *Lovillet* a col. 796. ardisce di dire, che si hanno dal P. *Allegranza*; ma tali argomenti sembreranno qualche cosa di buono ad uno sciocco a lui simile, e non già agli altri, siccome neppur tali li riputerà lo stesso P. *Allegranza*.

XLV. Si aggiunga in oltre, che in *Ravenna* si ritrovavan sepolti e *Costanzo* suo marito, ed *Onorio* suo Fratello, della morte almeno de' quali seguita in *Ravenna* non v' è in oggi chi possa ragionevolmente dubitare. Tutte coteste cose possono facilmente persuadere chicchessia, che la Città di *Ravenna*

venna non poteva non esser più cara alla Augusta *Placidia* di quello, che Milano le potesse esser giammai. Trovandosi ella adunque in *Roma* nel tempo della sua morte, quanto è più facile, che se non volle esser sepolta in quella insigne Metropoli, scegliesse per luogo della sua sepoltura piuttosto la Città nostra, che quella di Milano, o alcun' altra? E qual motivo poteva mai aver questa *Augusta* di voler essere trasportata a Milano? Forse quello delle ceneri di *Ataulfo*, che ivi si ritrovassero, come si pretende dal P. *Allegranza*? Ma tali ceneri si è già provato, che non vi furon giammai. Che se non fu ella stessa, che dispose della sua sepoltura, ma fu *Valentiniano* suo Figliuolo, quanto è più facile, che pur questi piuttosto, che a Milano, la volesse trasferita a *Ravenna*, sì per le ragioni, che rendevano a *Placidia* più cara questa nostra Città, sì per essere questa stessa Città nostra la di lui residenza ordinaria, alla quale probabilmente pensava di ritornare, onde avrebbe poi avuta sempre vicina la tomba della sua Genitrice, ed il comodo di visitarla frequentemente. Si conchiuda adunque, che se *Galla Placidia* non fu sepolta in Roma, si ha certamente da credere che fosse sepolta in *Ravenna*, e che per conseguenza la causa de' *Ravennati* in confronto di quella de' Milanesi ha fondamenti infinitamente migliori.

XLVI. Ma replica il P. *Allegranza*, e seco lui il nostro *Lovillet*, che l' Arca, in cui i *Ravennati* decantano sepolta *Galla Placidia*, non è tale, che possa riputarsi avello di quella sì illustre Sovrana, non essendo così lavorata, come le altre

 due,

due, nelle quali si credono sepolti *Onorio* e *Costanzo* Augusti. Si può tuttavia rispondere, che ciò non ostante è molto ragguardevole per la qualità distinta del marmo, per gli ornamenti, che vi saranno stati una volta, o d' argento, o d'altra preziosa materia, o per la sua grandezza, onde non sia stata indegna di quella Augusta. Ho detto per la sua grandezza, per confutare il *Lovillet*, che non si vergogna dirla *più ristretta delle altre*, quando che basta vederla per riconoscerla maggiore, e come tale, gli Scrittori, che di essa parlano, lo confermano, e per maggiormente confonderlo qui si pongono le giuste misure secondo il palmo romano: l' Arca a man destra della porta maggiore, o sia nel corno dell' Epistola è di facciata piedi romani 10., larga nei lati piedi 3. oncie 3. e mezza, alta piedi 9. e mezz' oncia; l' Arca opposta di facciata piedi 10. oncie 3. larga dai lati piedi 4. oncie 3., e mezza, alta piedi 7. onc. 5.; e quella di *Galla Placidia* in facciata piedi 11. oncie 3., larga piedi 5. oncie 9., e mezza, alta piedi 9. oncia mezza, onde non è più ristretta delle altre, come si è sognato il *Lovillet*. Certamente di tal Arca non hanno scritto sì svantaggiosamente non solo i nostri Storici *Ravennati*, ciascuno de' quali è stato più dotto assai del nostro Critico, ma neppure gli stranieri, tra i quali *Leandro Alberti* dice *essere molto smisurata Sepoltura fatta di prezioso marmo, ove giace il Corpo della Regina*, ma molto più il chiarissimo Monsig. *Ciampini* nella *par. I. Veter. Monument. cap. XXIII.*, che così scrisse: *omnium tamen quae in hac Ecclesia (S. Nazarii) conspiciuntur, nobilissimum Monumentum est, quod ad ejus caput videri*

deri licet; *post aram maximam elevatur*; *hoc non amplitudine solum*, *sed etiam majori marmoris nitore caetera antecellit*. Ed è ben meschina la riflessione del P. *Allegranza*, che *Valentiniano* III. non avrebbe permesso, che il sepolcro della Madre fosse di due sole volute adorno in faccia, e di due altre al di dietro, quando quello di *Onorio* Augusto, e quello di *Giusta Grata Onoria* (credendo che noi *Ravennati* supponiamo sepolta la detta *Onoria* in una delle Arche di S. *Nazario*) si vedono di tre porte in fronte fregiati; quasi che sia necessario pensare, che gl' Imperadori, ed altri gran Personaggi avessero sì minute premure, che neppur quanto ad un solo ornamentuccio il sepolcro d' uno la cedesse al sepolcro d' un altro.

XLVII. Sciocchissima poi è la riflessione del *Lovillet*, che in quest' urna Ravennate non si vedono *palme*, *vaso coll' ansule*, *porta*, *vite*, ed altre simili cose, come si osservano nell' Arca, ove i Milanesi ripongon *Placidia*, quasi che queste sieno appendici, senza le quali non possa credersi, che un' Arca abbia ricettato il Cadavere di una Imperadrice Cristiana e piissima, e quasi che se tali o somiglianti simboli di Cristianità non eran nell' Arca istessa, non fosser suppliti bastantemente da molti altri, che trovansi ne' Musaici della Cappella edificata, come è probabile, unicamente, o almeno principalmente, affinchè ivi la detta Imperadrice avesse sepoltura, e che la stessa Cappella a lei servisse di Mausoleo. Più che mai in appresso il medesimo *Lovillet* la discorre da ignorante, ove dice alla col. 769. che l' *Urna*, *in cui i Ravignani inchiudono Valentiniano III. ha dei simboli cristiani*, e che *Galla Placidia* Donna co-

na così piena di religione non si sarebbe contentata *d'esser da meno di Valentiniano*. Suppone adunque questo ignorante, che *Valentiniano* III. fosse già sepolto in S. *Nazario*, prima che morisse *Placidia*. E pure chi non sa, che *Placidia* morì prima dello stesso *Valentiniano*, e che in conseguenza non potè neppur pensare a non volergli essere inferiore nei simboli del di lui sepolcro, che non era ancor fabbricato? Nè dicasi già, che il *Lovillet* abbia creduto, che *Valentiniano* ancor vivente si fece costruire quell' Arca. Qual fondamento avrebbe egli avuto di così credere? In qual autore si trova ciò scritto? Si creda pure costantemente, che come egli da ignorante è caduto in simili altri falli, così sia seguito anche in questo; di pensare cioè buonamente, che *Valentiniano* fosse già morto, e sepolto, allorchè *Placidia* pensò all' Arca, ove voleva esser riposta.

XLVIII. Oltre a ciò dove ha imparato il *Lovillet*, che i *Ravennati* credan sepolto in una delle Arche di S. *Nazario Valentiniano* III? E' stato ciò, lo confessiamo, scritto da qualcuno, ma è certo, che questa non è stata (almen fin dal secolo XVI.) costante opinione, avendo più verisimilmente creduto altri, che non già *Valentiniano* III. (il quale siccome fu ucciso in Roma, così anche in Roma probabilmente sarà stato sepolto,) ma bensì *Costanzo* Augusto Marito di *Placidia* sia stato rinchiuso in una di quelle Arche, mentre nell' altra vi si crede *Onorio*. Veggasi il Rossi sul principio del *libro III.*, ed il *Fabri* nelle *sacre Memorie* pag. 292. E' certamente più probabile, che vi sia sepolto *Costanzo*, posciachè si prova con buoni documenti, che questo finì i suoi giorni in *Ravenna*. Ora chi potrà

potrà soffrire, che un ignorante sì fatto, come è il *Lovillet* voglia impugnare le opinioni de' *Ravennati*, se nemmeno sa quali esse sieno? Così senza sapere di qual pregio sia l' Arca di *Galla Placidia* l' ha fatta peggiore di quella d' un povero *Fabbro*, che si vede, dic' egli, nel Chiostro di *S. Domenico*. Ma nel Chiostro di *S. Domenico* non vi sono che due Arche di marmo ordinario, l' una della Famiglia *Zanchi*, l' altra degli *Osii*; e in nissuna di queste vi è assolutamente il *Fabbro*, che il *Lovillet* ha sognato. Le persone vili in *Ravenna* non hanno mai avuto il privilegio di seppellirsi nelle Arche, e meno d' aver comune la sepoltura con Gente nobile. Egli adunque ha ingannato assai bruttamente i Lettori, che non hanno nè il comodo, nè la voglia di chiarirsi di questo fatto. Il peggio è, che il *Lovillet* ha dato corpo a questa sua impostura con una interpretazione, che lo disonora per sempre: poichè avendo letto sull' Arca degli *Osii* le lettere iniziali del nome d' un Cavaliero di quella Famiglia, le quali lettere sono G. F., egli le ha subito spiegate per *Giovanni Fabbro*, e senza punto badare al cognome *Osio*, che susseguiva immediatamente, ha spacciata quell' Arca per l' Arca d' un *Fabbro*. Si può sentire bestialità più grande, ed ignoranza più supina di questa?

XLIX. Ma torniamo in istrada. Via si supponga pure, che l' Arca, ove i *Ravennati* credono col fondamento rispettabile della tradizione, che *Galla Placidia* fosse sepolta, non sia nè antica, nè degna delle Ceneri di quella Augusta, e che perciò si renda poco verisimile, ch' ella avesse ivi la sepoltura, guadagnano per questo cosa alcuna il P. *Allegranza*, ed il *Lovillet*? Nò certamente. La nostra premura si è di sostenere, che *Galla Placidia* fu sepolta in *Ra-*

venna, è nella Chiesa di *S. Nazario*; onde se non potessimo asserire con piena certezza: questa è quell' Arca, ove l' Augusta Donna già si credeva rinchiusa; potiamo almen dire: questa è la Cappella, in cui alla Principessa fu data sepoltura.

L. Questa cosa non può certamente porsi in dubbio dagli Avversarj, risultando essa assai chiaramente dai fondamenti, i quali di sopra abbiamo già esposti, e de' simili a' quali nè i Milanesi, nè altri potranno giammai produrre. *Agnello*, da cui ricavasi il maggior fondamento di questa nostra opinione, non esprime punto, che *Galla Placidia* fosse sepolta in questa, o in quell' Arca, sicchè dalla qualità dell' Arca si possa riconvenire di menzogna. *S. Rinaldo* ancora neppur Egli lo accenna, e il documento dell' anno 1336. non fa altro, che indicare la Chiesa, senza individuar alcun' Arca. Se anche dunque si confessasse da noi, che essendo già da tempi antichissimi ferma la tradizione in Ravenna, che nella Chiesa di *S. Nazario* e *Celso Placidia* fosse sotterrata, e che poi dopo si cominciasse, chi sa come, a credere, che la medesima fosse precisamente collocata nell' Arca, su cui si fa presentemente questione; per questo, perchè sembri poco verisimile, ch' ella fosse sepolta in tal Arca, ne verrà, che neppur creder si debba sepolta in quella Chiesa? Nò certamente. Cessino adunque il P. *Allegranza*, ed il *Lovillet* di suscitare tanto rumore sovra quest' Arca; cessino di rilevare, ch' ella non ha tre porte in faccia, che non ha vite, che non ha vaso; che non ha altri somiglianti simboli di Cristianità, e che finalmente non è Arca preziosa, e degna per conseguenza di una Signora sì grande. Da tutto ciò

nulla

nulla altro conchiuder si potrebbe, se non che forse la suddetta Arca non fu quella, in cui veramente l' Augusta fu collocata, come qualcuno suppone, e da qualch' altro è stato creduto.

LI. Ma dicono i nostri Avversarj, se l' Arca che si mostra presentemente come certa di *Galla Placidia*, non è veramente quella, nella quale dopo morte fu depositata la Principessa, in qual Arca dunque si dovrà Ella giudicare collocata? Si è forse questa perduta?

LII. Si risponde, che noi non siamo in obbligo di determinare, se l' Arca, ove ella giaceva, esista più, o sia perita. Potrebbe darsi, ch' ella fosse una di quelle, che nella Chiesa di *S. Nazario* si giudica d' altri Augusti; imperocchè non è già cosa sicurissima, almeno presso alcuni, che in esse Arche vi sieno stati sepolti *Onorio*, *e Costanzo*, o altro sì fatto Augusto. Si è affermato ciò dagli Storici *Ravennati* degli ultimi secoli, ma col solo fondamento della tradizione, che in quella Chiesuola oltre *Galla Placidia* si ritrovassero sepolti altri Imperadori. Ma una tal tradizione, tutto che si giudichi degna di rispetto, non si può mostrar così antica come quella della sepoltura della detta *Placidia*. Non si trova riscontro della medesima nè in *Agnello*, nè in altro monumento di simile antichità. Il primo suo riscontro si trova indicato dal celebre *Ambrogio Traversari al Lib. XIII. epist.* 3., e nell' *Odeporico* del medesimo pag. 50. dove di questa Chiesuola parlando dice: *Ædiculam prope Fanum* (S. Vitalis) *vidimus sepulcra Regum ex marmore candido ingente habentem squammatis operculis*. Dopo lui se ne hanno altre indicazioni in *Leandro Alberti*, in *Giampietro Ferretti*, nel *Rossi*, ed in

ed in altri nostri Storici, i quali per altro nel nominare i Personaggi rinchiusi in tali Arche non vanno tutti perfettamente d' accordo; il che potrebbe essere avvenuto, perchè forse la tradizione Ravennate portava in genere, che varj Augusti senza precisa specificazione di essi si trovavano oltre a *Galla Placidia* sepolti in quella Chiesa; quindi alcuni volendo determinare le persone si rivoltarono alle congetture, e in conseguenza pensarono, che in una delle Arche fosse sepolto *Valentiniano* il vecchio, o sia *Valentiniano Primo*, siccome apparisce dalla suddetta Lettera di *Ambrogio*, ove si legge: *Sacellum Fano* (S. Vitalis) *propinquum Placidæ* (in vece di Placidiæ) *Augusta, & Valentiniani Senioris sepultura magnifica servat ex marmore candido*. Nè ciò dee recar maraviglia, se si riflette, che a que' tempi credevasi in Ravenna, che lo stesso *Valentiniano I.* fosse ucciso in questa nostra Città, cosa per vero dire falsissima, ma pur riferita dal *Ferretti* nelle Vite MSS. de' nostri Arcivescovi, e da altri. Credendosi dunque morto in Ravenna quell' Imperadore, non è da stupirsi, se i *Ravennati* d' allora (senza riflettere ad altro) lo giudicassero sepolto nella suddetta Chiesa, in cui aveano sentito a raccontare da' loro maggiori, che ivi riposavano più Augusti.

LIII. Altri poi escludendone il detto *Valentiniano I.* pensarono, che fossero in quella Chiesa sepolti i Figliuoli di *Placidia*, cioè *Onoria*, e *Valentiniano III.*, come rilevasi dall' *Alberti*. Ma quanto ad *Onoria* non ebbero l' approvazione del *Rossi*, che in vece di *Onoria* pensò, che in una delle Arche dovesse piuttosto credersi sepolto *Onorio* Augusto fratello di *Placidia*, giacchè questi morì sicura-

mente

mente in Ravenna. Quanto poi a *Valentiniano III.* non furono seguiti da altri, che in luogo di esso *Valentiniano III.* credettero sepolto nell' altr' Arca *Costanzo* Augusto marito di *Galla Placidia*, in conformità di ciò, che altrove abbiamo notato. E certamente se oltre a *Placidia* si ha da credere, che altri Augusti abbiano avuta sepoltura, come da i nostri Maggiori è stato asserito, nella Chiesuola, di cui si parla, piuttosto si ha da credere, che ve l' abbiano avuta questi due ultimi, i quali morirono in Ravenna, che gli altri dianzi accennati, i quali morirono altrove.

LIV. Con tutto ciò sembra ripugnare a quanto si è detto il sapersi, che sì *Onorio*, che *Costanzo* erano già morti, e per conseguenza erano anche stati sepolti prima, che questa Chiesuola di *S. Nazario* si facesse da *Placidia* edificare, mentre la stessa Chiesa fu innalzata insieme con quella più grande di *S. Croce*, a cui ella serviva di piccolo Monastero, o Chiesa secondo il costume, che osservavasi allora in fabbricare le Chiese. Ora la Chiesa di S. Croce, come si ricava da *Agnello* nella Vita di *S. Giovanni Angelopte al cap. V.* pag. 283. fu edificata da *Galla Placidia*, allorchè imperava nell' Occidente *Valentiniano III.*, e in conseguenza dopo la morte de' suddetti due Augusti. Ma può credersi veramente, che l' Augusta facesse poi trasportare dai luoghi, in cui erano prima, gli Avelli di questi due Augusti nella suddetta piccola Chiesa di *S. Nazario* per averli vicini alla sepoltura, che secondo l' antica tradizione, e la testimonianza di varj nostri Storici ella stessa si era ivi destinata.

LV. Dee ancora osservarsi, che nella detta Chiesa di *S. Nazario* successi sono notabilissimi cangiamenti.

menti. *Agnello* dice, che in essa erano prima de' Cancelli di bronzo, ma che al suo tempo non vi erano più, ma bensì di marmo: *infra cancellos, qui fuerunt aerei, & qui nunc lapidei esse videntur.* Ecco una mutazione già seguita ne' tempi, o prima de' tempi, d' *Agnello*, e questi Cancelli di marmo nè pur ora si veggono; e questo è un altro cangiamento seguito dopo *Agnello*. In oltre dice, che *Placidia* si trovava sepolta innanzi all' Altare della Chiesuola, *ante Altarium*. L' arca, in cui si vuole, che l' Augusta fosse sepolta, è affatto vicina al muro estremo della Chiesuola, nè dietro ad essa potè mai esservi luogo per un altare, nè alcuna altra Arca si trova oggi collocata dentro la detta Chiesa in un luogo, dietro a cui possa mai supporsi, che siasi ne' tempi addietro trovato un Altare: Ecco un' altra mutazione seguita in quella Chiesa. Il piccolo Altare d' alabastro, che or si vede dentro essa Chiesuola, dietro al quale si trova l' Arca, che dicesi di *Galla Placidia*, crediamo noi, che in questa Chiesa si trovasse fin dal principio? V' è gran fondamento di dubitarne, e par piuttosto, che i pezzi d' alabastro, ond' è formato, si ritrovassero nella Chiesa di S. Vitale. Almeno nella riferita di sopra lettera di *Ambrogio Traversari* ritroviamo, che ei vide dentro essa Chiesa di S. Vitale *Aram ex alabastro tam lucidam, ut speculi instar imagines referat*; della quale stessa Chiesa così anche nell' *Odeporico* scrive: *Aram Fani summus vehementer admirati; nam cum lapis ipse palmi fere crassitudinem habeat, quidquid altera ex parte fuerit applicitum pars altera referat vitri tenuis instar.* Questo Altare veduto allora da *Ambrogio* non si trova più certamente in quella Chiesa, ed all' incontro

contro nell' altra di S. *Nazario* se ne vede uno, a cui perfettamente si adatta la descrizione del lodato *Ambrogio*. Sembra adunque, che i Monaci di *S. Vitale* trasportassero dalla loro Chiesa maggiore, che ricercava un Altare più grande, il suddetto Altare d' alabastro veduto da *Ambrogio* nella loro Chiesa di *S. Nazario*, quando fu fatto il nuovo Altare di marmo di *S. Vitale*, e l' Arca dell' Augusta fosse trasportata verso il muro, dove ora si vede. Da tutte queste mutazioni pare che possa arguirsi, che siasi ancora mutata l' Arca, nella quale era sepolta *Placidia*, e nasca il dubbio, se il Corpo della medesima sia in quell' Arca, ch' ora gli si attribuisce.

LVI. Tutte le ragioni, che si sono addotte sinora, mostrano abbastanza il disinteresse, che noi abbiamo di sostenere l' Arca, che si dice di *Galla Placidia*, per quella istessa, in cui fu da principio riposta quella Augusta Sovrana. Non ci mancano però fondamenti assai gravi per crederla tale, e noi vogliamo accennarli qui brevemente, per confondere doppiamente la petulanza del *Lovillet*. Non v' ha dubbio alcuno, che *Galla Placidia* morisse in *Roma*, siccome si è provato con l' autorità degli antichi Scrittori. *Valentiniano III.* di lei figliuolo ne fece poi trasportare in *Ravenna* il Cadavero, siccome ce ne erudisce la tradizione costante, che di ciò fiorisce ancora tra i *Ravennati*. Non è però da credersi, che quell' Imperadore privasse dell' onore dell' Arca l' Augusta sua Madre, e la facesse seppellire in una fossa scavata in terra dinanzi l' Altare di *S. Nazario*. Ciò sarebbe stato contrario al costume, che correva in que' tempi, di tumulare i Monarchi. Molti esempj luminosi si

 ponno

ponno addurre in prova di questa verità. Morì *Elena* Imperadrice, e Madre di *Costantino* il grande lontano da *Costantinopoli*, e quell' illustre Conquistatore la fece colà trasportare, e depositarla solennemente in un magnifico Avello in quella Regia Città. Dieci anni dopo finì di vivere il medesimo *Costantino* in un luogo a *Nicomedia* vicino, e *Costanzo* di lui Figlio si prese tosto il pensiero di farlo trasferire in *Costantinopoli*, e di riporlo in quell' istesso sepolcro, che si era preparato vivendo vicino alla porta del Tempio de' *Santi Appostoli*. Anche *Teodosio I.* che era morto in *Milano*, ebbe luogo nella tomba degli altri Augusti Cristiani, come ce ne assicura il chiarissimo Muratori all' anno 394. E *Galla Placidia* Principessa di tanto merito, e Madre, e Figlia, e Sposa, e Sorella d' Imperatori sarà ella stata trasportata in *Ravenna* meno solennemente, e meno solennemente quivi sepolta?

LVII. Per la grandezza del suo rango, e per quella de' suoi meriti è dunque assai verisimile, che *Galla Placidia* fosse sepolta in un' Arca magnifica nella Chiesa di *S. Nazario*. Di ciò ce ne erudisce la tradizione, ed il primo indizio, che abbiamo della medesima, l' abbiamo dal sulodato *Ambrogio Traversari*, il quale per quanto ci è noto, fu anche il primo che ci fece sapere *Galla Placidia* tumulata in un' Arca di marmo bianco. Ecco quanto egli dice: *Sacellum Fano* S. V*italis, propinquum Placidæ*, cioe *Placidiæ, Augustæ, & Valentiniani Junioris sepulcra magnifica servat ex marmore candido*; nella Chiesa di *S. Nazario* vi era adunque tra le altre un' Arca di marmo bianco, in cui si credeva sepolta *Galla Placidia*, e questa voce era comune nel secolo XV. tra i *Ravennati*. Il *Traversari* però non distinse

precisa-

precisamente qual fosse l' Arca di quella Augusta; ma ciò ch' egli non fece, lo fece *Desiderio Spreti*, il quale fiorì prima che spirasse quel medesimo secolo. Ecco quanto si dice da lui nel lib. 1. delle sue Storie p. VIII.: *quid Sacellum illud speciosum, & tanta artificum cura exaedificatum in ipsius Augustae sepulcrum, cujus adhuc corpus superbissima sepultura marmoreo lapide ibi splendidissime fabricata reconditum esse cernitur?* Da questo passo superiormente addotto si raccoglie non solamente, che l' Arca, in cui giaceva *Galla Placidia*, era superba e vagamente adornata, ma che in essa vi si vedeva ancora il Corpo di quella gran Principessa. Ciò che racconta lo *Spreti*, vide effettivamente *Giovanni Pietro Ferretti* Vescovo di Lavello, il quale viveva circa la metà del secolo XVI. Questo Uomo chiarissimo scrisse precisamente la vita di *Galla Placidia*, in cui così lasciò alla memoria de' posteri: *In qua, Arca, pretiosa Augustae membra quiescunt ab Valentiniano, & Honoria superstitibus Filiis collocata, utque ipsi vidimus, in solio cyparissino Placidia honoratissima residet.* Come il *Ferretti* vedesse un tale prodigio, e molti prima, e dopo di lui l' abbian veduto, ci viene chiaramente spiegato dal nostro *Rossi* sul principio del terzo libro delle sue Storie: *In fronte*, dic' egli, *ingens sepulcrum ex marmore adest eleganter fabrifactum, ubi sepultam tradunt Placidiam, non, ut moris est, jacentem, verum sedentem in praeclara sella, quemadmodum plurimi se vidisse affirmant. Nam in parte sepulcri posteriore foramen aderat, quod nunc gypso obstructum est.* Il corpo adunque di *Galla Placidia*, che videro il *Ferretti*, ed altri, si contemplava per un forame, ch'era nella parte posteriore dell' Arca, e che ora è coperto col gesso.

 LVIII. Ora

LVIII. Ora da questa autorità del *Rossi* apparisce, che l'Arca, di cui hanno parlato lo *Spreti*, e il *Ferretti*, e di cui diede il primo indizio il *Traversari*, è quella medesima che si descrive da lui, e per conseguenza quella, in cui si credette da' *Ravennati* più antichi sepolta *Galla Placidia*. Imperciocchè avendo narrato lo *Spreti*, che nella Chiesa di S. *Nazario* vi era un'Arca, in cui si vedeva il corpo di quella Principessa, e significandoci poi il *Ferretti*, che questo prodigio era stato da lui, e da altri ocularmente veduto, ne viene, che quest'Arca medesima a noi descritta in appresso dal *Rossi*, ed in cui giaceva il corpo di *Galla Placidia*, non possa giustamente negarsi che veramente non fosse quella, in cui fu collocata la sullodata Imperatrice fino da' primi tempi. E' vero che i detti Autori in molte cose si sono ingannati: ma non è possibile, che si sieno ingannati anche in questa. Imperocchè non hanno essi parlato di affari accaduti ne' tempi antichi, o veramente maneggiati in lontani Paesi: ma hanno raccontati fatti da loro stessi osservati, ed esaminati cogli occhi proprj; il che basta, perchè loro non si tolga la fede, che in altri racconti si son meritata. Che se si volesse porre in dubbio tutto ciò, che gl'Istorici raccontano d'aver essi veduto, o saputo di certa scienza, la fede istorica interamente cadrebbe, nè vi sarebbe più libro, a cui si potesse prestare credenza.

LIX. S'aggiunga a tutto questo, che nel secolo XVI. fiorirono in *Ravenna* degli Uomini veramente grandi, siccome mostrerà fra poco il chiar. nostro P. Ab. *Ginanni* nelle *sue Memorie critico-istoriche degli Scrittori Ravennati*. E uomini così illuminati si saranno essi ingannati, ed avranno ingannati gli altri in una materia sì dilicata? *Galla Placidia* non

era

era già allora ridotta in cenere; ficchè rimaneffero solamente le di lei offa alla contemplazione de' *Ravennati*. Effa era ancora intera, e fi vedeva fedente fovra uno fcanno d' odorofo Cipreffo; chi potrà fofpettare adunque, non che credere che perfonaggi di quefta fatta abbiano voluto imporre al mondo sì bruttamente? Niffuna difcreta perfona crederà certamente così male di loro, ed il folo *Lovillet* li potrà tacciare di Fanatici, e d' Impoftori, non avendo egli rifpetto, e riverenza alcuna alla venerabile antichità.

LX. Ma la credenza di fimil fatto, che allora era comune tra i *Ravennati*, e che fi era fparfa ancora in lontani Paefi, come con molti documenti fi potrebbe provare, viene giuftificata pienamente dal noftro *Roffi* con il luttuofo racconto, che ci ha lafciato dell' abbruciamento feguito nel Corpo, e nelle vefti di *Galla Placidia*, la quale era ftata, in regal manto adornata, già veduta anche intera nella fua Arca da tante perfone. Quefto lagrimevole incendio accadde ne' primi giorni del mefe di Maggio dell' anno 1577., ne' quali giorni s' aprivano in *Ravenna* tutte le Chiefe alla pubblica divozione. Ecco come egli narra accidente così funefto: *Id etiam a Monachis D. Vitalis in Sacello fit Divorum Nazarii, & Celfi* (coftume, che non è andato ancora in difufo) *in quo Gallam Placidiam fepultam docuimus. In ejus tum forte fepulcrum Pueris per anguftum foramen candelas injicientibus, dum ea intus decidiffent in tabulas e cypreffo, quibus totum intus conveftitur fepulcrum, flamma ftatim invafit; continuoque praebuit magni fpeciem incendii. Itaque Marci Pedochae Mirandulani Abbatis juffu illico gypfum, quo cum Arca operculum jungebatur, fublatum,*

tum, & aqua per grandiora illa foramina multa injecta, extinctus ignis est. E proseguendo poi a dire, ch' egli andò personalmente a riconoscere le ossa, che erano restate immuni dalle fiamme, così finisce la narrazione di questo fatto: *Hac ego occasione vidi amplissimæ illius Mulieris Principis, quæ ad eam diem in Sella Cyparissina sedisse dicebatur, ossa per sepulcrum sparsa. Procera autem erant, & quæ crassitudine proceritati responderent.* Sino a quest' anno adunque 1577., in cui per l'incauta curiosità di alcuni arditi fanciulli seguì questo incendio nell' Arca, che si dice di *Galla Placidia*, si era conservato il Corpo d' una Signora, le di cui ossa grandiose furono poi dopo l' incendio osservate dal *Rossi*. Ma quale Signora era ella mai questa, se non *Galla Placidia*, la quale prima di lui era stata veduta intera, e regalmente vestita da tante persone?

LXI. Nè si dica, che essendo seguite tante mutazioni nella Chiesa di *S. Nazario*, come si è detto di sopra, vi sarà probabilmente seguita ancor quella dell' Arca, di cui si ragiona, non essendo ella in parte alcuna conforme alla descrizione, che ce ne hanno lasciata i nostri, e gli Scrittori stranieri; poichè non trovandosi di questa tal mutazione indizio alcuno nelle antiche, e nelle moderne Scritture, in cui si raccontano tutte quelle, che vi successero realmente; anzi fiorendo tuttavia la tradizione, che questa veramente sia l' Arca, in cui *Galla Placidia* fu fatta collocare da *Valentiniano* III. suo Figliuolo, abbiamo tutto il fondamento di credere, che in essa abbia sempre riposato quella Sovrana piissima, nè sia giammai stata trasportata in altra Arca, non facendosi tali translazioni a capriccio,

cio, e ſenza neceſſità: anzi non facendoſi ſenza le ſolennità, che ſi coſtumano colle perſone d' un alto rango, ſiccome era *Galla Placidia*. Da ciò appariſce che tale Arca rimaſe pienamente nel ſuo ſito, quando le fu collocato dinanzi il piccolo prezioſo Altare di Alabaſtro, che ſi vedeva nella Chieſa di S. *Vitale*. Ciò ſucceſſe ſui principj di queſto ſecolo, e non poche perſone vivono ancora, che hanno alla memoria preſente un tal fatto.

LXII. V' è di più. Se queſta traslazione foſſe accaduta, doveva accadere dopo i tempi dello *Spreti*, e del *Ferretti*, i quali, come abbiamo detto, videro *Galla Placidia* anche interiſſima nel ſuo ſepolcro. Ma ſe ciò foſſe, con quale verità potrebbe il *Roſſi* aſſerire, che il di lei Corpo abbruciosſi a' ſuoi tempi, e ch' egli ſteſſo ne vide le aride oſſa ſparſe per il ſepolcro? Non è dunque poſſibile, che dopo il ſecolo XV. *Galla Placidia* ſia ſtata rimoſſa dal ſuo ſito, ed è per conſeguenza veriſimile molto, ch' ella ſia ſempre reſtata in quell' Arca, in cui ſi crede, che giaccia ancora preſentemente.

LXIII. Che ſe l' Arca di *Galla Placidia* non è totalmente conforme alla deſcrizione, che ce ne hanno fatta i noſtri, e gli Scrittori ſtranieri, ciò deriva dall' eſſere ella ſpogliata preſentemente di quegli ornamenti, di cui era fregiata ne' tempi più antichi. Non v' è più dubbio ch' ella non foſſe laminata di argento, o d' altro prezioſo metallo. I fori, che ſi vedono in varie parti della medeſima, e principalmente ſovra il coperchio, ci manifeſtano chiaramente una tal verità. Ed a qual uſo dovevano eſſi ſervire que' buchi? Non ad altro certamente, ſe non a ricevere i piombi, in cui ſi doveva aſſicurare

il metallo, con il quale l' Arca si ricopriva: Quest' uso di laminare i marmi d' argento era tutto proprio del cuor grande di *Galla Placidia*. Legganfi le due belle Cronache, che si conservano Mss. da' Signori Canonici Regolari di *S. Giovanni Evangelista*, che trattano precisamente della fondazione di quella insigne Basilica, e si vedrà, come fossero intonacate d' argento tutte quasi le Colonne del Tempio, ed altri marmi, in cui appariscono ancora visibilmente i vestigj di tali laminature. Ma dove sono andate esse, ci dirà il *Lovillet*, tutte le argenterie, di cui era fregiata quest' Arca? I Frati che ne son possessori, se ne sono essi serviti? Il *Lovillet* pensa troppo malamente di persone, che non hanno altra mira, che quella di conservarci le cose antiche. A loro siamo obbligati di molte belle memorie, che ci rimangono. Noi non siamo però in obbligo di render ragione degli ornamenti, di cui era una volta fregiata l' Arca di *Galla Placidia*. A noi basta di provare, che vi sono stati, e non vogliam perder tempo disputando con un Fanatico a ricercare la maniera, con cui sono periti. Forsi essi hanno avuto quel fine, ch' ebbero gli argenti della sullodata Chiesa di *S. Giovanni Evangelista*. Leggasi il *Fabri* nelle Sagre Memorie, ove parla di questa Chiesa, e da ciò che egli dice, si potrà congetturare della ruina di questi.

LXIV. La Chiesa di S. *Nazario*, e i sontuosi Depositi, che vi son dentro, sono stati descritti leggiadramente dal nostro Dottore Ruggero Calbi nel suo incomparabil Poema su la morte del Giusto, e del Peccatore, che con danno de' Buoni rimane anche inedito, in questi bellissimi versi:

De' Mo-

De' Monumenti, onde sen già superba
Ravenna *al par d' ogni Città più bella,*
Pochi, e miseri avanzi ora sol serba:
Tant' età puote, e sorte empia, e rubella:
Copre le vaste fondamenta l' erba,
E i cadenti Edificj edera fella;
Conserva sol ne' Templi ampj, e vetusti
Della prisca grandezza i segni augusti.
Tra questi uno ve n' ha posto in disparte
Di picciol mole, e in sito piano, e umile,
Ma chiaro, e noto alle erudite carte
Non sol per la struttura signorile,
Ma perchè accoglie le ceneri sparte
Di Principessa d' animo virile,
Dell' Augusta Placidia *in pace, e in guerra*
Famosa, e cara al Cielo, ed alla Terra.
Ella pria di morir il Tempio ergeo,
Contro cui lunga età combatte invano,
Non sol di lei, ma eccelso Mausoleo
Del grand' Onorio, *e di* Valentiniano;
Con tanto raro monumento feo,
Che gli eruditi venghin da lontano,
E il cenere real per lor s' onori
D' alte Reine, e illustri Imperatori.

Anche il nostro Signor *Pinzi* nella sua bella Dissertazione *De Numis Ravennatibus* descrisse leggiadramente codesti augusti Sepolcri in questi versi:

Ardua, quæ surgit gelidis spectanda sepulcris,
Et circum tristi fronde revicta, Domus,
Augustos cohibet manes, queis Roma triumphos
Detulit, heu Cineres quam brevis urna tegit;
Heic spectanda parens, jacet heic generosa Propago,
Occidui heic Frater jam caput Imperii.
Quare age lacrimulis tumulos consperge viator;

Ni facias; dura durior es silice.

LXV. Prima di lasciar di discorrere di questa Chiesa, vogliamo scoprire un' altra solenne impostura del *Lovillet*. Ecco ciò ch' egli dice della medesima nelle altre volte citata sua lettera: *La medesima Chiesa non ha altro di buono, che un ben conservato mosaico, di cui non parlano mai gli Autori, che attribuiscono la stessa Chiesa alla pietà di Galla Placidia*. Ma con quale sfacciataggine può egli asserire, che gli Autori, che parlano di questa Chiesa, nulla dicano de' suoi mosaici? *Ambrogio Traversari* tra gli altri, che fu in Ravenna li 7. Dicembre del 1433., smentisce pienamente questa sua franchezza. Non solamente quell' Autore nel suo *Odeporico* loda il detto mosaico, ma si dichiara di non averne veduto uno più bello di questo. *Musivum nusquam neque tenuius, neque elegantius inspeximus*. Il *Lovillet* non è veramente obbligato a sapere di questo Scrittore: ma doveva almeno aver cognizione dell' eruditissimo Monsignor *Ciampiani*, il quale nella p. I. cap. 23. p. 224. de' suoi *Monumenti antichi* così lasciò scritto: *Non modo Tribuna in ipso muri pulcherrimo musivo opere tam hominum, quam animalium figuras ad vivum referunt*; doveva aver cognizione del chiarissimo P. *Mabillon*, che nel suo *Viaggio d' Italia* così gl' insegna alla p. 39. e 40. *In horto Monasterii Sancti Vitalis stat antiqua itidem, & pulchra Ædicula vermiculato opere pulcherrimo exornata in honorem Ss. Nazarii, & Celsi, quam pro conditorio extruxit Galla Placidia*; e se non altro, era obbligato ad aver cognizione de' nostri Istorici, del *Ferretti* cioè, del *Tomai*, del *Rossi*, e del *Fabri*, i quali tutti fanno di questo mosaico onorata menzione. Ma il *Lovillet*, che pretende d'essere

d'essere un monoculo nella terra de' ciechi, è infinitamente più cieco di tutti loro; onde si può dire di lui ciò, che disse il Passeroni ad altro proposito:

...... Dai Ceci Cicerone,
Pisone dai Piselli fu chiamato,
Da' Porri il gran Re Porro, e in sua memoria
Di piantar Porri oggi più d' un si gloria.

LXVI. Per togliere poi a' *Ravennati* qualunque credenza sovra i depositi degli Augusti, che si custodiscono nella preziosa Chiesa di *Galla Placidia*, non ha avuto difficoltà il *Lovillet* di scrivere nel medesimo luogo, che prima de' *Goti* in *Ravenna* non v' erano Arche, e che queste furono tutte fabbricate da Daniele Scultore a' tempi di *Teodorico*; queste sono le sue parole: *Primieramente vi dirò, che ai tempi di* Galla Placidia *non vi fosse alcuna di quelle Arche in Ravenna. Il primo artefice delle Arche Ravignane fu un certo Daniele Scultore, come abbiamo da Cassiodoro, che scrisse ne' tempi di Teodorico, per di cui ordine furono distribuite nella Città, affine di riporvi i Cadaveri*. Il *Lovillet* per quanto pare non ha giammai letto i libri di *Cassiodoro*; ma ha letto solamente nel nostro *Rossi* le seguenti parole che si ritrovano al lib. III. delle sue Storie p. 142: *Arcas ad condenda mortua hominum corpora plurimas fieri ex marmore, & ne injuste distribuerentur, Ravennæ distribui jussit per Danielem illarum artificem, quod sint lugentium non parva consolatio*, dopo di che il *Rossi* soggiugne le parole di *Cassiodoro*. Da queste parole del *Rossi* il *Lovillet* si è mosso a credere senz' altra disamina, che *Teodorico* facesse in *Ravenna* fabbricare tali Arche, e immaginò anche che le medesime si cominciassero a vedere in *Ravenna* solamente in que' tempi, e che Daniele fosse

fosse quì il primo artefice delle medesime. Ma questi sono tutti sogni. *Cassiodoro* non ha mai detto, che *Daniele* fosse il primo artefice, che fabbricasse le Arche in *Ravenna*; ma ha detto solamente che *Teodorico*, a motivo della sua abilità in lavorarle, concesse a lui la permissione di dispensarle in questa nostra Città: *Et ideo artis tuæ peritia delectati* (così parla *Teodorico*) *quam in excavandis, atque ornandis marmoribus diligenter exerces, præsenti auctoritate concedimus, ut te rationabiliter ordinante dispensentur Arcæ, quæ in Ravennati Urbe ad recondenda funera distrahuntur.* Quì, come ognun vede, non si dice nè punto, nè poco, che *Daniele* fosse il primo a lavorare Arche sepolcrali in *Ravenna*, e se si dicesse, si dovrebbe riconvenir *Cassiodoro* di uno sbaglio assai grave.

LXVII. L' uso di far Arche, o sia Casse di marmo d' un solo pezzo scavate, da ricoprirsi con coperchio di simil marmo affine di seppellirvi i cadaveri, fu in Italia frequentato assai prima de' tempi del *Regno Ostrogoto*. Per assicurarsi di ciò basta dare un' occhiata al *Pitisco* nel Lessico Ant. Rom. alla voce *Arca Sepulcralis*, e indi al § *Arcæ duæ*. Questo istesso si potrebbe confermare con molte antiche Iscrizioni, nelle quali sì fatte Arche sepolcrali son mentovate, anzi con molte di simili Arche, che tuttavia esistono, e sono incontrastabilmente anteriori al nostro *Re Teodorico*, riportate ne' libri de' valentuomini; per esempio nella *Roma sotterranea del Bosio*, nella *Verona, e museo del Maffei*, ed in altri. Se di quest' Arche se ne facevano già prima del secolo V. per tutta l' Italia, perchè non si saranno lavorate ancora in *Ravenna*? Era forsi questa Città divisa dall' altre Italiane contrade

trade per mezzo d' un vastissimo impenetrabile Pelago, sicchè le arti, e gli usi degli altri Paesi di questa parte d' Europa non vi potessero giugnere, se non dopo il corso di molti secoli? Eh via che queste sono sciocchezze, che fanno roversciare lo stomaco. Si facevano anche in *Ravenna* simili Arche assai prima, ch' essa venisse in potere degli *Ostrogoti*. Testimonio ne sia per lasciar altre l' antica iscrizione di *L. Publicio Italico riportata* dal *Rossi*, e dal *Grutero* p. 463. in cui leggiamo: *Arcam Publiciorum Flaviani, & Italici Filiorum, & Arcam, in qua posita est Flavia Salutaris uxor ejus, rosis exornant*. Testimonio ne sia la Lapida di M. *Cesio Eutiche*, che trovavasi già in *Ravenna* presso la Chiesa di S. Agata, e ch' è riportata parimente dal *Grutero* p. 534.

M. CAESIVS. EVTYCHES. DEC. CC. M. R.

DEC. XVII. ET. TVLLIA. FENISSA

CONIVX. KARISSIMA. VIVI. SIBI. POSVER

SI. QVIS. ANTE. HANC. ARCAM. QVID. ALIVD

POSVERIT. VEL. CONDIDERIT. DABIT. FISCO

AVGG. NN. H. S. XXX. N

E testimonio finalmente ne sia l' Arca bellissima di *Rumejo Cresimo*, o sia di *Bodia Zefiria*, la quale fu ritrovata ne' scavi che si facevano alla Rotonda l' anno 1748. e la di cui iscrizione fu richiesta dal sapientissimo Pontefice *Benedetto XIV.*, e collocata nel Campidoglio.

LXVIII. Se

LXVIII. Se poi il *Lovillet* voleſſe mai ſoſpettare, che sì fatte Arche mentovate in queſti, ed in altri marmi prima de' tempi di *Teodorico*, foſſero d' altro guſto, e maniera che le deſcritte da *Caſſiodoro*, e che quelle, le quali in così gran numero ſi vedono anche al dì d' oggi in *Ravenna*, noi lo rimetteremo al Tribunale del *Fontejo*. Queſto Uomo chiariſſimo nel Lib. III. *De priſca Cæſiorum Gente* p. 49. riporta in figura l' Arca da Noi ricordata di *M. Ceſio Eutiche*. Ed a queſta veduta coſa egli potrà replicare in contrario? Ma andiamo innanzi.

LXIX. Il *Lovillet* per combatter la gloria de' *Ravignani* ha moſſo la guerra ai Sepolcri più luminoſi de' loro trapaſſati. Quelli principalmente di *Teodorico*, di *Galla Placidia*, e di *Dante* ſono ſtati un oggetto del di lui ſdegno. Ma tutti queſti tre Mauſolei ſono ſtati da noi opportunamente difeſi; il primo nelle Memorie già da noi pubblicate ſu la Rotonda, il ſecondo nella preſente *Diatriba*, ed il terzo in una particolare Diſſertazione, che abbiamo fatto inſerire nel Tomo XVII. degli Opuſcoli. In quella Diſſertazione noi abbiamo provato cogli Autori contemporanei alla mano, e con la tradizione coſtante di quattro ſecoli, e più, che *Dante* fu ſepolto nel luogo, ove da noi ſi moſtra preſentemente il ſuo ſepolcro. Per maggiormente però confondere il noſtro *Viaggiatore*, che lo pretende tumulato nella Chieſa di *S. Franceſco*, vogliamo quì aggiugnere alcuni paſſi di Scrittori, in cui ci ſiamo imbattuti dopo ſtampata quella Diſſertazione. Il *Mehus* nella vita di *Ambrogio Traverſari* p. CXXXV. riferiſce i Commentarj ſu la divina Commedia di *Benvenuto* da Imola, e nel fine di quel Codice nota che ſi legge: ***deceſſit in Civitate Ravennæ anno Dominicæ Incarnatio-***

carnationis 1321. *in die Sanctæ Crucis de mense Septembris, cujus anima per Dei misericordiam in pace quiescit: sepultus fuit in Cæmeterio Fratrum Minorum ejusdem Civitatis*. Questo Codice fu scritto in *Perugia* nell' anno 1362. Anche *Domenico Aretino* parlando del ritorno, che fece *Dante* da *Venezia* in *Ravenna*, così lasciò scritto nel lib. I. p. V. Fact. memorab. univers. *Sed correptus interim calore febrili Ravennam inauditus reversus est, ubi post paucos dies crescente morbo defunctus est anno gratiæ* 1321. *in Festo Sanctæ Crucis de mense Septembris annorumque vitæ suæ* 56., *&* *positus in vestibulo Fratrum Minorum cum eminenti sepulcro conditur in Ravenna*; e finalmente *Giovanni Villani* nel lib. IX. della sua Storia cap. IX. così conferma tal verità: *Nel detto anno* 1321. *nel mese di Luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna, e dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di gran Poeta, e di gran Filosofo*. Chi vuole un' idea del luogo, in cui veramente fu *Dante* sepolto, legga la nostra Dissertazione superiormente citata, e vedrà dalla positura, in cui era allora la Chiesa di *S Francesco*, che la Cappella, in cui si vede il di lui Mausoleo, è nel Cimiterio nel vestibulo de' Frati Minori, e dinanzi la porta maggiore della loro Chiesa.

LXX. E' propriamente un peccato, che il *Louvillet* non abbia saputo ciò, che si è detto da alcuni, che il *Bembo* cioè trasportasse a *Venezia* le ossa del divino Poeta. Egli se ne sarebbe fatto assai bello, ed avrebbe spacciata tale impostura per una delle sue verità. E chi crederà mai, che il *Bembo* dopo aver innalzato a *Dante* in *Ravenna* un sepolcro sì sontuoso volesse trasportarne le ossa

in

in *Venezia* per ivi lasciarle senza onore; e senza iscrizione? e poi se a' *Ravennati* fosse stato fatto un tal furto, non l' avrebbero essi scoperto? Fu involato il Corpo di S. Severo, e non andò guari che si seppe ch' era stato trasportato in Erfurt. *Carlo Magno*, che spogliò il Palazzo di *Teodorico*, rapì la statua famosa del *Reggisole*, e quella di *Teodorico* medesimo; e poco dopo risseppero i *Ravennati* che la prima era rimasa in *Pavia*, e l' altra passata in *Aquisgrana*. I nostri Padri inventarono forsi questa favoletta per liberarsi dalle importune ricerche de' *Fiorentini*, che loro richiesero solennemente il Corpo di *Dante*. Di questi stratagemmi usaronno in altri tempi per custodire le cose loro più care. Che che ne sia di questa voce sì mal fondata, il nostro Viaggiatore ne può far uso, e farne argomento di qualche altra Lettera, che il mondo letterato gli crederà subito, e massimamente dopo che noi l' abbiamo a lui scoperto per quello, ch' egli è.

LXXI. Tra le molte cose, che si raccontano dagli Scrittori *Ravennati*, impossibile al nostro Censore sembra quella, che risguarda le Porte del Tempio Ursiano tutte di tavole di *Vite* composte, e perciò al solito l' ha tra le favole collocata. Il *Lovillet* qui ancora dimostra una somma ignoranza, posciachè senza consultare sopra di ciò gli Autori l' ha temerariamente come falsa spacciata. Ascolti egli però quello, che di tali Porte dice il sempre degno d' immortal memoria Marchese *Scipione Maffei* nel Tomo IV. delle sue *Osservazioni Letterarie pag.* 361. *Meritano menzione ancora*, sono sue parole, *le antiche porte del Duomo, che sono di legno di Vite. Le tavole sono lunghe piedi* 10. *larghe*

più

più d' un piede ; e grosse un' oncia e mezzo. *Notò Plinio della Vite*, nec est ligno ulli æternior natura, *e osservò che in Populonia era un simulacro di Giove lavorato di tal legno antichissimo e conservatissimo , e che in Metaponto il Tempio di Giunone era già stato sostenuto da Colonne di Vite*. Che se il gran Critico non aveva cognizione di quest' Opera del *Maffei*, poteva leggere queste notizie sopra la Vite con molte altre ancora nelle *sacre Memorie* del *Fabri* par. 1. pag. 5. Dopo la nuova edificazione del Tempio Ursiano cominciata generosamente dall' Arcivescovo *Maffeo Niccolò Farsetti*, e ridotta al suo fine dall' Arcivescovo *D. Ferdinando Romualdo Guiccioli* nell' anno 1745. queste Porte per la maggior parte consumate dalla loro antichità sono state ridotte in tanti pezzi di tavole, co' quali si è poi intonacata la nuova gran Porta del medesimo Tempio, come videro allora molte persone, e come può vedersi adesso da chi ha voglia di chiarirsi di questo fatto. Molte belle cose su la durazione, e grandezza della Vite si possono leggere in *Egidio Menagio* al Cap. IX. delle sue amenità.

LXXII. Infiniti altri errori sono nelle Lettere del *Viaggiatore Fiammingo*, che si potrebbero far risaltare, e confutarli. Quello per esempio, che *Ravenna* non era una Città delle Gallie, quando che *Svetonio* parlando di *Cesare* pone veramente *Ravenna* tra le Città delle Gallie: *transiit in citeriorem Galliam*, così egli dice nella Vita di quell' Imperatore, *conventibusque peractis Ravennæ substitit*. Quello, che *Cesarea* era una strada ed un Borgo di Ravenna, quando *Giornande* al cap. 29. la distingue positivamente dalla medesima colla seguente descrizione: *Trino Urbs vocabulo gloriatur, trigeminaque positio-*

positione exultat, idest prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea inter Urbem & Mare. Ed il *Geografo Ravignano* al libro II. della sua Cosmografia annovera Cesarea tra le altre Città Marittime; e queste sono le sue parole: *Nunc dicere Civitates ejusdem Italiae circa Maris littora positas...... idest..... Ravenna nobilissima, in qua, licet idiota, ego hujus Cosmographiae expositor Christo adjuvante genitus sum. Item.... Civitatem Caesarea, Classis &c.* Quello, che la Chiesa di *S. Nazario, e Celso* posteriore fosse ai tempi di *Galla Placidia*, e che questa l' opinion fosse del *Peirescbio*, quando è certissimo, che la stessa *Galla Placidia* ne fu la piissima Fondatrice circa l' anno 440., e che il *Peirescbio* non fu d' opinione contraria, ma questa fu solamente di *Giulio Cesare Veglio*, il quale poi anche non dubitò dell' origine di quel Mausoleo ne' tempi di *Galla Placidia*, ma unicamente de' suoi Musaici, ch' egli riputò posteriori di tempo, come ognuno può riconoscere dalle sue stesse parole al libro primo della Vita scritta dal *Gassendo* nella edizione di Parigi 1641. pag. 46. dove si legge: *digressus Pisaurum, atque Ariminum accessit Ravennam, ubi* Hieronymus Rubeus *clarus ille Medicus, Patriaeque scrutator complecti illum expetebat, demonstravitque in ipsa sede Exarchatus nescio quas reliquias barbariei Goticae, & ornamenta Imperatorum, contemporaneorum Regum cum his nominibus*, Athalaricus *Rex*, Witiges *Rex*, Theodayatus, *& id genus alia, simulque ostendere ornamenta quaedam* Gallae Placidiae *in nescio quo Templo, quo Velius non esse antiqua censuerat.*

LXXIII. Oltre questi, molti altri errori vi sono, replichiamo, nelle Lettere del nostro Censore, che merite-

meriterebbero essere rigettati; ma noi contenti di avere indicati i più grossolani, conchiuderemo di Lui ciò, che un eccellente Poeta (Passeroni Vita di Cicerone tom. 1.) di *Plinio* cantò, e con i di lui leggiadrissimi versi daremo fine a questa nostra *Diatriba*.

> *Ma* Plinio *voi sapete ch' Uomo egli era,*
> *Se una cosa stampata ritrovava,*
> *Senz' altro esame la tenea per vera,*
> *E nel suo Zibaldon la registrava,*
> *E veniva a pigliare in tal maniera*
> *Due piccioni sovente ad una fava:*
> *Pigliava prima sè medesmo, e poi*
> *I Lettori corrivi come Voi.*

VIDIT

Pro Illmo ac Rmo D. D. Josepho Vitali Marchione de Bobus Episcopo Faventino F. Philippus Agelli Ordinis Minor. Conv. in Seminario Philosophiæ Lector.

IMPRIMATUR

F. Vincentius Maria Alisani Vicarius Generalis Sancti Officii Faventiæ.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 7. lin. 12. e li oppone	e la oppone
Pag 27. lin. 10. E' rarissimo	è varissimo
Pag. 36. lin. 16. ma che	più che